

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLI n. 280 (45.925)

Città del Vaticano

domenica 4 dicembre 2011

Benedetto XVI al termine di una suggestiva realizzazione sul tempo d'Avvento offertagli dal Bayerischer Rundfunk

## Isole del silenzio nella frenesia quotidiana

Le tradizioni popolari del tempo di Avvento «creano isole per l'anima, isole del silenzio, isole della fede, isole per il Signore, nel nostro tempo». Lo ha detto il Papa al termine dell'incontro natalizio offertogli dalla televisione bavarese Bayerischer Rundfunk venerdì pomeriggio, 2 dicembre, nella Sala Clementina.

Sono state eseguite alcune melodie caratteristiche ed è stato proiettato un film per raccontare le tradizioni del tempo di Avvento e di Natale in Baviera. Al termine il Pontefice, nel breve discorso pronunciato in tedesco e italiano, ha evidenziato la dimensione del silenzio come caratteristica dell'Avvento. La stessa natura — ha sottolineato — «fa una pausa; la terra è coperta dalla neve; non si può lavorare, nel mondo contadino, all'esterno; tutti sono necessariamente a casa».

Così «il silenzio della casa diventa, per la fede, attesa del Signore, gioia della sua presenza». In questo modo, le tradizioni popolari natalizie «rendono un po' "il cielo presente sulla terra", sebbene oggi l'Avvento — ha notato — «sembra oggi l'Avvento abbia finito per trasformarsi in un «tempo di una sfrenata attività».



PAGINA 8

La Cina sarebbe disposta a sottoscrivere un accordo vincolante e sottoposto a controllo internazionale sui limiti massimi di emissioni

## Pechino e la svolta ecologica

CITTÀ DEL CAPO. 3. Si incomincia a parlare di una possibile vera svolta nei negoziati internazionali sui cambiamenti climatici. A metà dei lavori della 17ª conferenza annuale dell'Onu, in corso a Durban, in Sud Africa, arrivano segnali sulla possibilità di rinnovare il Protocollo di Kyoto, in scadenza nel 2012, e di fermare le emissioni di gas nocivi responsabili del cosiddetto effetto serra, il surriscaldamento planetario.

In particolare, si fanno sempre più insistenti le voci su un cruciale cambiamento della posizione cinese. Il Governo di Pechino — che non aderisce al Protocollo di Kyoto, come del resto gli Stati Uniti e altri tra i Paesi principali produttori di gas nocivi — ha sempre rifiutato di sottoscrivere accordi vincolanti sulle emissioni. Ma ora arrivano notizie in base alle quali i prossimi piani industriali cinesi punteranno decisamente sull'economia verde. Certezze in merito, non ce ne sono, ma indizi significativi si.

Il quotidiano semiufficiale «China Daily» ha pubblicato ieri un intervento a Xu Huaqing, importante esponente dell'istituto cinese per la ricerca energetica, secondo il quale il suo Paese è pronto a sottoscrivere un accordo, vincolante e sottoposto

a controllo internazionale, sui limiti massimi di emissioni raggiungibili. La Cina accetterebbe di fissare un primo livello di riduzione delle proprie emissioni entro il 2020, seguendo in questo modo l'esempio dell'Unione europea. Secondo il quotidiano, per quella data la Cina sarebbe pronta a ridurre le proprie emissioni del 40 o 45 per cento rispetto a quelle del 2005. Già nei giorni scorsi, fonti concordi avevano riferito che il capo della delegazione cinese a Durban, Su Wei, in un incontro privato con esponenti di alcune organizzazioni non governative, aveva prospettato una posizione analoga.

La Cina ha da tempo superato gli Stati Uniti ed è oggi il maggior responsabile di emissioni di gas nocivi, valutati dagli studi più recenti a 9,441 megatonni annui. Un suo cambiamento di posizione, se confermato, potrebbe avere un effetto dominato positivo. In particolare, con una simile contropartita, il Governo statunitense del presidente Barack Obama potrebbe superare le opposizioni interne del Congresso e ottenere quei risultati che non conseguì nei due anni fa a Copenaghen, nell'anno scorso a Cancun.

Finora, infatti, Obama ha potuto offrire più denaro per consentire ai Paesi poveri di trasformare i propri modelli industriali inquinanti, ma non più impegno sulla reale riduzione delle emissioni del suo Paese. Del resto, questa è stata l'unica via percorsa sulla questione climatica. Finora si è assistito infatti a trattative finanziarie, più che a scelte politiche strategiche per invertire la tendenza sui modelli di sviluppo responsabili del riscaldamento globale. Ci sono stati passaggi di denaro e di tecnologie tra nord e sud del mondo, ma non accordi giuridicamente vincolanti da far subentrare al Protocollo di Kyoto.

In ogni caso, la conferenza deve ancora entrare nel vivo e, come quasi sempre accade in analoghi consessi internazionali, le decisioni più ri-

levanti verranno prese solo nella fase conclusiva dei negoziati. Al momento, le delegazioni governative si limitano a ribadire le posizioni già tante volte espresse negli incontri che ci sono stati tra la chiusura della conferenza dell'anno scorso a Cancun e l'apertura, lunedì scorso, di questa a Durban.

Anche se saranno soprattutto Stati Uniti e Cina a decidere su una questione vitale per l'intero pianeta, è indubbio che il prezzo di un nuovo eventuale fallimento dei negoziati sarà pagato soprattutto dal sud del mondo. Tutti gli studi internazionali confermano che l'Africa, le isole del Pacifico e l'Asia meridionale sono le

aree più minacciate dai cambiamenti climatici, mentre i principali responsabili dell'inquinamento saranno relativa-

di GIULIA GALEOTTI

I dati parlano chiaro: se negli ultimi anni, in tema di salute ed educazione, la maggior parte dei Paesi ha colmato il divario tra uomini e donne, e se anche in politica le cose stanno lentamente migliorando, il vero tallone d'Achille resta il mondo del lavoro. Tra maschi e femmine persiste infatti un'enorme discrasia in termini soprattutto di salario e opportunità di carriera, come attesta il lungo dossier *Closing the gap* sull'«Economist» del 26 novembre.

Partendo dalla constatazione che l'euforia degli anni novanta ha lasciato spazio a una frustrazione tangibile, il dossier approfondisce il tema nei suoi sfaccettati aspetti. Su tutti, il nodo lavoro-maternità (nella convinzione che il compito di allevare la prole non possa restare completamente sulle spalle femminili) e quello dell'assenza delle donne ai vertici (sebbene diverse studi abbiano dimostrato la forte correlazione tra numero significativo di queste ultime nei consigli di amministrazione e successo sul mercato delle imprese).

Con pragmatismo, «The Economist» elenca le ragioni di questo divario. Innanzitutto, il fatto che il mondo del lavoro sia ancora organizzato su regole fissate decenni fa, quando il marito lavorava e la mo-

glie era casalinga. È illusorio pensare di aver risolto il problema applicando quelle regole anche alle lavoratrici: è illusorio perché le donne sono diverse. Secondo, fingere che diventare madre non abbia alcun effetto sulla carriera è sciocco: anche se hanno meno figli, e li hanno più tardi, le donne comunque iniziano a pensare a una famiglia proprio nel momento in cui i colleghi cominciano a programmare la carriera. Terzo, le donne possono tramutarsi nel nemico di se stesse, avendo preghi che sul lavoro si traducono in svantaggi: troppo scrupolose, tendono a essere meno sicure e ad autopromuoversi meno degli uomini, meno propense a dare la loro opinione se non assolutamente certe. E, da ultimo, la discriminazione più sottile: i lavoratori vengono promossi per le loro potenzialità, le lavoratrici per ciò che effettivamente fanno (il che significa che avanzano ben più lentamente).

Ma il dossier ci riserva un finale sorprendente e incoraggiante. I giovani uomini che iniziano a lavorare oggi vedono il mondo in modo molto diverso da come lo vedevano i loro padri. Sono meno ossessionati dalla carriera e più interessati a trovare un bilanciamento ragionevole tra il lavoro e il resto della loro vita. Il che — scrive il settimanale — è esattamente ciò che le donne vanno chiedendo da tempo. Forse, se maschi e femmine inizieranno a premere nella stessa direzione, per i datori di lavoro sarà più difficile restare sordi. E, forse, tutti saranno più felici.

Questa conclusione — già guardavole in sé per il suo ottimismo in tempi di crisi — è meravigliosa anche per un altro motivo. Da più parti, tanti ormai denunciano gli effetti distorti prodotti dall'emancipazione femminile degli anni settanta, causati dall'essere stata, di fatto, un'emancipazione tarata sul modello maschile. Per essere riconosciute pienamente come individui, le donne hanno adottato (o sono state costrette ad adottare) il modello maschile. Ora, finalmente, la realtà rivela altro.

Non solo le donne non rinunciano a ciò che sono, ma insegnano qualcosa agli uomini. Dopo tante dichiarazioni teoriche di ammirazione e riconoscimento, i maschi hanno finalmente deciso di applicare alle loro vite una bella parte delle scelte che muovono le esistenze femminili.

In visita all'Eliseo il premier britannico non chiude la porta alla modifica dei trattati

## Cameron sostiene l'euro

PARIGI. 3. La modifica dei trattati è praticabile, ma solo se alla fine i cambiamenti apportati risultano vantaggiosi. È questa l'indicazione, data a chiare lettere, dal premier britannico, David Cameron, nel corso dell'incontro, ieri all'Eliseo, con il presidente francese, Nicolas Sarkozy. Se l'Europa decidesse di cambiare il trattato, Londra dovrebbe essere protetta nei suoi interessi, anzi rafforzata, ha sottolineato Cameron. Il vertice che fra una settimana a Bruxelles dovrà dire se la moneta unica europea ha un futuro, appare, ogni giorno che passa, più decisivo. Giovedì il discorso di Sarkozy a Tolone, ieri la risposta del cancelliere tedesco, Angela Merkel, mentre Cameron diceva la sua pur non facendo parte della zona euro: il tutto in attesa che lunedì Sarkozy e Merkel si incontrino a Parigi per mettere a punto le proposte che dovrebbero garantire il futuro dell'Unione europea. Cameron, ieri, ha affermato che «la zona euro ha bisogno che le istituzioni sostengano la moneta per convincere i mercati che hanno la potenza di fuoco per farlo». Affermazione che fa riferimento all'auspicato intervento della Banca centrale europea sul mercato del debito. Il premier britannico ha quindi posto l'accento sul fatto che la seconda co-

sa fondamentale è la competitività reale nell'insieme della zona euro, affinché essa abbia un funzionamento corretto. «Nessuna di queste due cose — ha dichiarato Cameron — necessita un cambiamento di trattato». E ha aggiunto: «Ma se ci sarà il cambiamento di trattato, io farò in modo che ciò protegga e rafforzi gli interessi britannici». Cameron non ha comunque specificato quali leve pensa di azionare per raggiungere questo obiettivo.

Si vota per il rinnovo della Duma di Stato

Crisi di fiducia in Russia

GIUSEPPE M. PETRONE A PAGINA 3

A colloquio con l'arcivescovo Claudio Maria Celli

Non cerchiamo film catechistici ma opere d'arte

SILVIA GUIDI A PAGINA 5



Il presidente francese e il premier britannico all'Eliseo (Reuters)



Un panda gigante nella provincia cinese di Sichuan (Reuters)



Ma la ripresa resta troppo lenta

# Cala la disoccupazione negli Stati Uniti

WASHINGTON, 3. Notizie positive, negli Stati Uniti, sul fronte della disoccupazione: si è infatti registrato un calo dal 9 per cento all'8,6 per cento. È sceso al livello più basso dal marzo del 2009 il tasso di disoccupazione in novembre. Tuttavia, rivelano gli analisti, dietro i numeri, seppure confortanti, si cela una realtà che sta a indicare che la ripresa rimane molto lenta per tornare ai livelli precedenti alla crisi.

Sebbene le imprese americane abbiano raggiunto 120.000 nuovi posti di lavoro il mese scorso, troppi disoccupati hanno smesso di cercare lavoro e non sono più contati nelle statistiche ufficiali. L'economia statunitense sta crescendo a un ritmo troppo moderato per dare un impiego ai nove milioni di americani che hanno perso il posto durante la recessione del 2008-2009. La buona notizia che emerge da questi ultimi dati, tuttavia, è che la ripresa continua, e il pericolo di una recessione *double dip* sembra svanito.

Anche il numero di nuovi posti di lavoro creati in settembre e a ottobre è stato superiore alle stime iniziali, per un totale di 72.000 posizioni in più del previsto. Per questa ragione, rilevano gli osservatori, Wall Street dà a questo punto per scontato che la Federal Reserve non si imbarcherà in un terzo round di acquisti di titoli del Tesoro statunitense per pompare liquidità nell'economia. In base alle attese, il comitato esecutivo della Banca centrale manterrà invariato il corso della politica monetaria durante la prossima riunione fissata per il 13 dicembre. L'Amministrazione statunitense ha posto l'accento sul risvolto positivo di questi ultimi dati. «Nonostante i venti contrari, l'economia americana ha creato posti di lavoro ogni mese per ventuno mesi consecutivi», ha dichiarato Barack



Un ufficio di collocamento in Texas (LaPresse/Agf)

Obama. Ed è da segnalare che sempre il presidente statunitense ha deciso di inviare in Europa il segretario al Tesoro, Timothy Geithner: una missione diretta a monitorare una situazione che ha indubbi riflessi globali. A pochi giorni dal vertice europeo del 9 dicembre, Geithner vedrà, tra gli altri, il presidente francese, Nicolas Sarkozy, il presidente della Bce, Mario Draghi, il presidente del Consiglio dei ministri ita-

liano, Mario Monti, il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, e il presidente del Governo spagnolo, Mariano Rajoy. Si tratta, rilevano gli osservatori, dell'ennesima tappa nell'ambito di quel *pressing* che l'Amministrazione statunitense sta da tempo esercitando nei confronti delle diverse cancellerie europee per esortarle a fare presto, con strumenti efficaci, nel porre rimedio alla crisi globale.

Intervento della Santa Sede

# Diritto umanitario e solidarietà

*Publichiamo la traduzione italiana dell'intervento dell'arcivescovo Silvano M. Tomasi, Osservatore Permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite e altre Organizzazioni specializzate, alla XXXI conferenza internazionale della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa, svoltasi a Ginevra dal 28 novembre al primo dicembre.*

Signora Presidente,

Le crisi oggi possono sovrapporsi in modo del tutto inatteso. Gli sconvolgimenti economici, politici e umanitari preoccupano sia il mondo «in via di sviluppo», sia quello «sviluppatosi». I centri di tensione si moltiplicano. Nei conglomerati urbani si combattono conflitti violenti ed è difficile distinguere tra combattenti e civili; questi ultimi continuano ad essere di gran lunga le prime vittime dei conflitti armati, i primi a morire, a rimanere feriti, o essere mutilati. L'azione per l'umanità viene urgente ed esige risposte concrete. Occorre risvegliare la coscienza pubblica», così come definita nella «Clausola Martens». (Secondo la Clausola Martens: «Le popolazioni e i belligeranti rimangono sotto l'egida e la signoria dei principi del diritto delle genti, quali risultano dagli usi vigenti fra gli Stati civili, dalle leggi dell'umanità e dalle esigenze della coscienza pubblica», Convenzione dell'Aja del 1899 n.2, Preambolo 9).

I motivi di preoccupazione al centro del dibattito sono l'impatto a livello mondiale dei disastri naturali e lo sfollamento ad essi collegato, la mutante natura della vulnerabilità umana; l'aumento del costo umano e materiale dei conflitti armati contemporanei e delle altre situazioni di violenza, che rendono più difficile l'accesso alla salute; la crescente migrazione globale. Tali preoccupazioni sono indice di nuovi sviluppi

che provocano sofferenza umana. La vita va più veloce rispetto alla legislazione e quindi la «coscienza pubblica» è molto utile mentre la comunità internazionale attende che le misure legali si mettano al passo con la vita. Nel frattempo, occorre proseguire lo stesso sforzo per sviluppare regole volte a prevenire la sofferenza e a salvare vite, che sin dall'inizio ha caratterizzato la nascita del diritto umanitario internazionale. Il patrimonio acquisito di valori e norme deve essere preservato, applicato e reso più rilevante e sensibile alle nuove situazioni. Tuttavia, l'umanità dei conflitti, in particolare quando si sceglie l'uso delle armi per risolvere tensioni e controversie che potrebbero essere risolte con i mezzi offerti dal dialogo e dal negoziato, e la risposta inadeguata ad alcune delle emergenze più recenti, sono davanti ai nostri occhi. Il diritto umanitario internazionale, in nome di un bene comune, è sempre un monito a rinunciare alla violenza contro qualunque persona, sia essa civile o combattente, vietando l'uso indiscriminato e incontrollato della violenza e delle armi. Esso dovrebbe diventare sempre più la base di un'azione ispirata dalla solidarietà verso le vittime dirette o indirette dei disastri naturali o causati dall'uomo.

Vi sono momenti in cui popoli e nazioni sono costretti ad affermare il loro diritto a tutelare la propria esistenza, la propria dignità e la propria libertà. La «coscienza pubblica», comune alla famiglia umana, ci rende consapevoli del fatto che purtroppo questo obiettivo di tutelarsi diventa spesso un'occasione per utilizzare strumenti umilianti, che sono sia distanti dalle conquiste giuridiche del diritto internazionale, sia inefficaci nel risolvere conflitti dispute. L'adozione del dialogo e del negoziato, anche con l'intervento di una terza parte imparziale o di un'autorità internazionale con poteri sufficienti, è ormai una scelta che non può più essere rimandata (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 67). Il dialogo responsabile garantirà alle parti contrapposte il rispetto delle loro legittime aspirazioni e una pace duratura.

La fine dei conflitti porta sempre con sé il problema del rimpatrio dei prigionieri di guerra, un problema umanitario per eccellenza, che dalla prospettiva della Santa Sede comprende la riunificazione delle famiglie e la ripresa dei normali rapporti affettivi, modi efficaci per assicurare riconciliazione e giustizia.

Secondo le indicazioni di questa Conferenza, sarà necessario consolidare proposte per piani d'azione efficaci. La comunità internazionale non può ignorare le persone tenute lontane dai propri cari e dal proprio Paese senza un motivo giustificabile, le vittime degli effetti devastanti di conflitti violenti e i civili che soffrono per conflitti ormai diventati endogeni. Il nostro pensiero va ai bambini vittime della guerra o sradicati dalle loro famiglie e reclutati come bambini-soldato. Vi sono anche milioni di rifugiati e sfollati ansiosi di ritornare alla propria terra, specialmente perché, dislocati forzatamente in altre regioni, vedono mi-

nciata la loro identità etnica, religiosa o linguistica e perfino la loro stessa esistenza.

Il diritto umanitario internazionale deve essere in grado di rispondere all'emergere di situazioni determinate da disastri naturali o causati dall'uomo. Un'azione efficace deve essere guidata da principi etici e morali solidi. Questo compito non può essere ignorato dalle diverse correnti di pensiero, né dalle comunità di fede, e il modo per procedere consiste nel ripercorrere lo stesso cammino che ha portato alla grande conquista della tutela della persona umana. In tali conflitti, l'azione umanitaria, se ispirata dalla solidarietà, da uno spirito di fratellanza e dal servizio legale (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 19), verrà integrata in un piano comprensivo ed efficace che include, tra l'altro, la ricostruzione, le cure mediche e un senso di giustizia.

La Santa Sede non propone soluzioni tecniche ai problemi posti dalle emergenze attuali. Considera però suo dovere ribadire a questa Conferenza che nessun principio, nessuna tradizione, nessuna pretesa — per quanto legittima — autorizza a infliggere a un popolo azioni repressive o trattamenti inumani, tanto meno quando si tratta di civili innocenti e indifesi. Lo fa nel nome della supremazia di quei «principi del diritto internazionale... e le esigenze della coscienza pubblica» che continuano a essere il solido fondamento del diritto umanitario internazionale. In questo contesto di viene ricordato che la semplice applicazione del diritto non basta. Papa Giovanni Paolo II, riflettendo sulla sua esperienza sotto i totalitarismi nazista e comunista, scrisse: «La vera pace [...] è frutto della giustizia, quella virtù morale e garanzia legale che vigila sul pieno rispetto di diritti e doveri e sull'equa distribuzione di benefici e oneri. Ma poiché la giustizia umana è sempre fragile e imperfetta, esposta com'è ai limiti e agli egoismi personali e di gruppo, essa va esercitata e in certo senso completata con il perdono che risana le ferite e ristabilisce in profondità i rapporti umani turbati» (Benedetto XVI, *Messaggio per la Celebrazione della XXXI Giornata Mondiale della Pace*, 1° gennaio 2002).

Nella ricerca di soluzioni, la Chiesa cattolica offre un contributo concreto attraverso l'educazione e l'azione. Insegna che la fonte della dignità umana e dei diritti inalienabili risiede nell'unità spirituale e fisica della persona. Attraverso la formazione della coscienza, i cittadini possono essere preparati a promuovere quei valori di umanità che il diritto umanitario internazionale, più che le norme giuridiche, ha reso operativi proprio in quelle situazioni in cui la dignità della persona umana viene violata e negata. Quando l'azione umanitaria viene ridotta a una mera applicazione di norme e procedure, si corre il rischio di indebolire il divieto di un trattamento inumano o degradante contenuto nelle Convenzioni di Ginevra e nei loro Protocolli aggiuntivi, e forse anche di ritornare agli eccessi che tali strumenti hanno condannato in modo solenne e opportuno. Le organizzazioni cattoliche in tutto il mondo prestano l'assistenza umanitaria e promuovono il diritto umanitario in questo spirito, come dimostra il Rapporto della Santa Sede al CICR del 2011.

Queste, Signora Presidente, sono alcune riflessioni che la Delegazione della Santa Sede desidera presentare a questa Conferenza per incoraggiare i governi e le istituzioni internazionali ad aiutare a sbloccare le attuali situazioni di stallo; a prendere misure specifiche e tempestive per superare i conflitti; a guardare sotto una nuova luce le vittime delle minuzioni, Convenzioni di Ginevra e di altre armi; a rinnovare la solidarietà nei rifugiati e gli sfollati; a mettere in atto forme generose di solidarietà con tutte le vittime di disastri, catastrofi e conflitti, e realizzare così l'aspirazione all'unità della famiglia umana.

Restrizioni alle attività dei giacimenti offshore

# Nuovi guai per la Chevron in Brasile

## La bolla immobiliare cinese si sta sgonfiando

PECHINO, 3. Investimenti in calo, compravendite e prezzi in discesa: si sta sgonfiando la bolla immobiliare cinese. È quanto indica la Banca centrale cinese. Dunque emerge adesso la preoccupazione riguardo al crollo dei prezzi, che potrebbe raggiungere anche il 20 per cento secondo gli operatori del settore: ciò potrebbe innescare una reazione a catena sugli istituti di credito. Essi potrebbe anche reggere, lascia intendere una nota della Banca centrale, ma si temono eventuali «vendite da panico» che potrebbero aver luogo. A novembre i prezzi delle case hanno registrato una flessione più alta da un anno (anche se solo dello 0,28 per cento), innellando in questo modo il terzo mese di calo consecutivo. Il raffreddamento si è sentito anche a Shanghai e a Pechino, dove i prezzi degli appartamenti «usati» sono crollati ai minimi da quindici mesi (2.563 euro al metro quadro). In tutto il territorio, le compravendite di abitazioni esistenti sono diminuite del 53,8 per cento rispetto al dicembre del 2010. La stessa politica monetaria restrittiva messa in atto dalla Banca centrale, combinata con il proscioglimento dei capitali in arrivo dall'estero per effetto della crisi globale (a settembre si è registrata anche una fuoriuscita dal Paese), sta lasciando i costruttori a corto di liquidità. Da segnalare che ieri, un rapporto sul credito ha mostrato che lo scorso mese il volume dei prestiti delle quattro maggiori banche del Paese è sceso a cinquecento miliardi di yuan, contro i seicento previsti. Si stima che un crollo dell'immobiliare potrebbe frenare sotto l'8 per cento la crescita del pil nel primo trimestre del prossimo anno.

BRASILIA, 3. Ancora guai per la Chevron in Brasile. L'Agenzia brasiliana del petrolio (Anp) ha infatti ordinato al colosso petrolifero statunitense di fermare le attività nel 10 per cento dei giacimenti offshore di Frade, nel bacino di Santos. La decisione è stata presa a seguito di un'ispezione, che ha rivelato la presenza di acido solfidrico, molto velenoso. Lo ha reso noto la stessa Chevron, precisando che l'ispezione è stata effettuata dopo lo sversamento di greggio avvenuto il 7 novembre scorso al largo delle coste di Rio de Janeiro, a causa di un incidente occorso durante una perforazione ad alte profondità. Questa vicenda è già costata alla Chevron una multa di circa 20 milioni di euro. L'Anp ha inoltre imposto alla compagnia americana il divieto di proseguire qualsiasi attività di perforazione fino a che saranno chiarite le dinamiche dell'accaduto.



La chiazza di petrolio al largo di Rio de Janeiro (Reuters)

## Proteste in Belgio contro la finanziaria

BRUXELLES, 3. Decine di migliaia di persone sono scese in piazza ieri in Belgio per protestare contro le misure di austerità previste dal Governo con la finanziaria del 2012, che verrà votata domenica. Non sono stati segnalati incidenti. La manifestazione ha avuto luogo a poche ore dall'accordo per formare il nuovo Esecutivo, dopo ben 525 giorni (nuovo record mondiale) di crisi politica istituzionale, che sarà guidato per la prima volta dal 1974 da un francofono e vallone, il socialista Elio Di Rupo, leader del Ps. Lunedi — confermano le agenzie di

stampa internazionali — è previsto il giuramento dei nuovi ministri. L'intesa raggiunta tra le forze politiche prevede un programma molto severo per il bilancio del 2012, con una riduzione di undici miliardi di euro. Recentemente, l'agenzia internazionale Standard&Poor's ha ridotto il rating del Belgio da AA+ ad AA, con il Paese che si trova nel mirino della speculazione. I sindacati hanno chiesto a gran voce che le misure di austerità siano eque ed accompagnate da iniziative per rilanciare la crescita e creare nuovi posti di lavoro.

## Gli effetti della crisi sulla siderurgia tedesca

BERLINO, 3. Gli effetti negativi prodotti dall'attuale crisi globale si fanno sentire anche sulla siderurgia tedesca. Anticipando la presentazione del bilancio, in programma per la prossima settimana, ThyssenKrupp ha comunicato, ieri, di aver chiuso a settembre l'anno fiscale 2010-2011 con una perdita netta di 1,29 miliardi di euro, contro un utile di 824 milioni nell'anno precedente. Un risultato inatteso, rilevano gli analisti, che è legato a svalutazioni per 2,9 miliardi, concentrate soprattutto nelle attività brasiliane ma anche nella divisione acciaio inossidabile, re-

centemente ribattezzata Inoxum, in vista di una cessione o di una quotazione che il gruppo ribadisce di voler completare entro la fine del 2012. Le attuali condizioni di mercato non sono facili a affermare l'amministratore delegato Heinrich Hiesinger, avvertendo che nel trimestre in corso i profitti saranno «significativamente più bassi» rispetto a un anno fa. A destando preoccupazione sono anche «la crisi del debito in Europa e il suo impatto sull'economia reale», sottolinea Hiesinger, che ritiene «impossibile prevedere come si evolverà l'anno fiscale appena iniziato.



Si vota per il rinnovo della Duma di Stato

## Crisi di fiducia in Russia

di GIUSEPPE M. PETRONI

La Costituzione russa è a carattere fortemente presidenzialista, per questo la Duma di Stato (la Camera bassa del Parlamento russo) ha un potere ridotto di fronte al primo ministro, nominato direttamente dal capo dello Stato. L'arco tra Putin e Medvedev - che vede il primo tornare alla candidatura per le prossime presidenziali e il secondo proiettato verso la carica di primo ministro - è stata una decisione calata dall'alto a dimostrazione di quel sogno mancato, dopo 74 anni di comunismo, di una nuova rinascita democratica. In Russia, che con oltre 17 milioni di chilometri quadrati è il Paese più grande del mondo che si estende su nove fusi orari, si svolgono il 4 dicembre le elezioni legislative: in lizza ci sono sette partiti, anche se probabilmente soltanto i quattro già presenti alla Duma supereranno lo sbarramento del sette per cento, la soglia più alta d'Europa: il partito Russia unita (64,3 per cento nel 2007), di cui è leader Putin; il Partito comunista (Kpfr) di Gennadi Ziuganov (11,57); il Partito liberaldemocratico del nazionalista Vladimir Zhirinovskij (8,14) e Russia giusta di Serghej Mironov (7,74). Rimane il partito dell'opposizione che vede riuniti l'ex premier Mikhail Kussyanov, l'ex vice premier Boris Nemtsov e l'ex deputato indipendente Vladimir Rizhkov, non è stato neppure registrato dal ministero di Grazia e Giustizia.

Il premier russo ha recentemente ammesso che il sistema politico ha perso la fiducia della popolazione: «Avete ragione. Non nego niente di quello che avete detto» ha risposto a chi gli domandava circa l'eccessiva centralizzazione del potere nel Paese e la perdita di fiducia dei cittadini nella politica. Putin ha sottolineato che undici anni fa, quando è salito al Governo indicato dall'allora presidente Boris Yeltsin, la Federazione russa si trovava sull'orlo della guerra civile, e che - dopo aver vinto le elezioni presidenziali del 26 marzo del 2000 - ha istituito un «controllo manuale» sulle regioni, abolendo le elezioni e scegliendo lui stesso i governatori. «Molte critiche sono giuste - ha ammesso - ma bisogna affrontarle con cautela». Secondo Putin il sistema politico russo ha bisogno di cambiamenti gradualisti.

Resta il fatto che se Russia unita non affronterà una vera ristrutturazione e non riuscirà a rappresentare gli interessi della classe media nel Paese, in futuro potrebbe giocare un ruolo sempre più marginale. La *middle class* russa continuerà a crescere fino al 2015 e allora, notano gli analisti, sarà la forza sociale più influente e pretenderà un'adeguata rappresentanza politica. E qualche esponente di Russia unita - particolarmente compatto come un monolite pronto a sostenere Putin - ha sussurrato di sperare in un cambiamento dopo le politiche. Nonostante il premier resti l'uomo più popolare del Paese, per l'opposizione Russia unita è un partito di plastica, senza antagonisti interni e un vero programma o una vera ideologia. Gli ultimi sondaggi danno Russia unita al 53-54 per cento, in flessione del dieci per cento rispetto alle legislative del 2007.

Per cercare di arginare il calo di consensi Putin non ha esitato a lanciare una nuova offensiva contro le potenze straniere che tentano di interferire nelle elezioni russe finanziando ong e oppositori. Inoltre, ribadendo alcune linee della sua politica estera, ha confermato che la Russia è una superpotenza mondiale - è il primo produttore di petrolio e di gas naturale - con cui bisogna fare i conti: dialogo con tutti ma «solo su basi paritarie» e non accetto imposizioni esterne. Mosca continuerà «a dire la verità su quello che succede nel mondo anche se questo non piacerà molto a qualcuno» i riferimenti a Libia, Siria e Iran sono evidenti.

Putin, dopo essersi riavvicinato alla Cina, ha promosso la firma al Cremlino dei presidenti di Russia, Bielorussia e Kazakistan di un progetto che segna la fase di avvio - l'orizzonte temporale è il 2015 - dell'Unione euroasiatica. Il modello è quello dell'Unione europea, con una Commissione sovranazionale e una moneta unica. Inoltre, dopo diciotto anni di estenuanti trattative, Mosca entra a far parte dell'organizzazione mondiale per il commercio e a metà dicembre, al vertice dei 153 Paesi del Wto, firmerà l'adesione formale. Putin ha quindi esortato l'opposizione russa a «non agitare le acque»: il Paese dovrà affrontare un periodo di «rischi e incertezze» e l'opposizione è chiamata a essere responsabile e collaborare per evitare che «la barca si capovolga». Il voto legislativo di domenica sarà blindato con il dispiegamento di 450.000 agenti, di cui 51.000 nella sola capitale, dove si temono scontri e proteste di piazza.

Anche il candidato alle legislative, l'attuale presidente Medvedev, ha lanciato un chiaro monito all'Occidente attivando il 9 novembre una stazione radar a Kaliningrad (nell'ovest) e minacciando di installarvi missili Iskander come a Krasnodar (nel sud) per difendere la Russia, in caso di difesa antimissile in Europa. Il capo dello Stato ha inoltre avvertito la possibilità che Mosca esca dal Trattato Start (per la riduzione degli armamenti nucleari strategici), un documento che finora ha incarnato il *reset* delle relazioni con la Casa Bianca, tornate in pochi mesi a un clima da guerra fredda. A rischio anche le relazioni con la Nato in varie aree di cooperazione, compreso l'Afghanistan. Sembra però che, influenzata da rigurgiti nazionalisti e nostalgie dell'impero sovietico, la carta antiamericana - che ha sempre un ottimo effetto in Russia - Medvedev, in calo di popolarità, l'avrebbe giocata in vista del voto.

La democrazia russa potrebbe dunque trovarsi di fronte a una crisi di fiducia: lo stesso Medvedev - che ha rivolto un appello elettorale in televisione a «votare per l'esperienza» - qualche tempo fa aveva ammonito sul rischio dei leader che rimangono troppo a lungo al potere. Il capo del Cremlino aveva definito inoltre la competizione politica «un vaccino contro le tendenze autoritarie e totalitarie». Ma anche sotto la sua presidenza l'opposizione è rimasta senza voce e i media sotto il controllo del potere.

Islamabad autorizza i soldati ai posti di frontiera a rispondere ad attacchi provenienti dalle truppe schierate in Afghanistan

## Si allarga la distanza tra il Pakistan e la Nato



Miliziani pakistani al confine con l'Afghanistan (Reuters)

ISLAMABAD, 3. Si allarga il divario tra il Pakistan e la Nato: lo conferma la decisione di Islamabad di autorizzare i soldati schierati ai posti di frontiera a rispondere a eventuali attacchi provenienti dalle truppe dell'Alleanza atlantica schierate in Afghanistan. Ne dà notizia il quotidiano «The Express Tribune». La direttiva è stata impartita dopo che sabato 26 novembre, in un raid della Nato, sono rimasti uccisi ventiquattro soldati pakistani. Il capo delle forze armate di Islamabad, generale Ashfaq Parvez Kahyani, ha scritto una lettera nella quale viene rivista la catena di comando. In virtù dei nuovi ordini, viene eliminato l'obbligo per i funzionari di effettuare controlli con la base prima di rispondere al fuoco degli aerei Nato nel caso in cui compiano manovre ostili sul suolo pakitano, ha spiegato Abdul Quayum, generale in pensione e analista di questioni di difesa, citato dall'agenzia Adnkronos.

«Il dunque creato un effetto a catena il raid della Nato. Il Pakistan ha ribadito che non parteciperà alla conferenza internazionale sull'Afghanistan, fissata per lunedì 5 a Bonn. E il no definitivo, sottolineano gli osservatori, non può che essere, molto, non solo sull'esito del vertice, ma anche sui futuri equilibri in una regione caratterizzata da dinamiche complesse. Il tutto nel contesto di una violenza talmente mai domata. È stato il comitato sulla sicurezza nazionale del Parlamento - in presenza del premier Yousuf Raza Gilani e di numerosi ministri - a confermare ieri che a Bonn non vi sarà alcuna delegazione di Islamabad. Inoltre il ministro per l'Informazione, Firdous Ashiq Awan, ha confermato la chiusura delle linee di rifornimento pakistane alle truppe Nato impegnate in Afghanistan, come pure la richiesta a Washington di lasciare la base aerea di Shamsi.

Ieri il ministro degli Esteri Pakistano, Hina Rabbani Khar, ha affermato che se in futuro si dovesse verificare un altro episodio come quello di una settimana fa, il Pakistan «metterebbe definitivamente fine al suo appoggio alla lotta contro il terrorismo ingaggiata dagli Stati Uniti». La posizione pakistana si è confermata ancora più ferma, rilevano fonti di stampa, quando il comandante dell'esercito ha rivelato che solo un «incidente tecnico» ha impedito ai caccia pakistani di levarsi in volo per attaccare gli elicotteri Nato, e ha quindi annunciato un accorciamento della catena di comando delle truppe di frontiera. Ciò appunto sta a significare che i comandanti locali hanno ricevuto l'autorizzazione a rispondere militarmente, senza attendere ordini centrali, a eventuali, nuovi sconvolgimenti della Nato, che, osservano gli analisti, sarebbe considerata per la prima volta come una forza ostile. Ieri il presidente afgano, Hamid Karzai, ha lasciato Kabul, alla volta della Germania, alla testa di una folta delegazione, ma anche con la consapevolezza che al tavolo di Bonn mancherà un protagonista importante. Uno strappo che, rilevano gli osservatori, è destinato a fare il gioco dei talebani, che puntano a disgregare il fronte che li combatte.

L'Onu accusa il Governo di Damasco di violazioni dei diritti umani

## Proteste e violenze non si placano in Siria

GINEVRA, 3. Non s'interrompono le violenze in Siria dove ieri, secondo fonti locali concordati, dieci persone sono state uccise dalle forze di sicurezza intervenute contro i manifestanti in diverse città, tra cui Homs, Idlib, Daal, Deraa, Horan e Andan, vicino Aleppo. I dimostranti chiedono la creazione di una zona cuscinetto per proteggere la popolazione, proposta ventilata nei giorni scorsi dalla Turchia e alla quale starebbero lavorando congiuntamente i Paesi della Nato e quelli della Lega araba.

Nel frattempo, il Consiglio dell'Onu per i Diritti umani ha approvato a maggioranza una risoluzione di condanna della Siria per le estese, sistematiche e gravi violazioni di tali diritti e delle libertà fondamentali. Il testo, presentato dai Paesi dell'Unione europea, è stato approvato con 37 sì, quattro no (Cina, Cuba, Ecuador e Russia) e sei astenuti (Uganda, India, Filip-

pine, Angola, Bangladesh, Cameroon). La risoluzione raccomanda ai principali organi delle Nazioni Unite di esaminare il rapporto della commissione di inchiesta sulla Siria, consegnato ieri, che ha accusato il Governo di Damasco di crimini contro l'umanità, e di adottare le misure appropriate. Secondo la commissione d'inchiesta, presieduta dal brasiliano Paulo Pinheiro, dall'inizio delle proteste in Siria in marzo la repressione governativa ha causato quattromila morti, compresi oltre trecento bambini, 56 dei quali uccisi nel solo mese di novembre. L'alto commissario per i Diritti umani, Navanethem Pillay, ha chiesto che il Governo del presidente Bashar el Assad renda conto dei suoi crimini davanti alla Corte penale internazionale dell'Aja, aggiungendo che nel Paese vi sono più di 14.000 oppositori detenuti.

Dopo la nuova tornata di sanzioni contro Damasco varate giovedì da Unione europea e Stati Uniti, ieri il vice presidente statunitense, Joe Biden, ha di nuovo invitato Assad a dimettersi. «La posizione degli Stati Uniti è chiara. Il regime siriano deve porre fine alla sua repressione brutale contro il popolo e il presidente Assad deve dimettersi per consentire l'avvio di una pacifica transizione che rispetti il volere del popolo», ha detto Biden in un'intervista al quotidiano turco «Hurriyet».

## Rinnovato di tre mesi il mandato dell'Onu in Libia

NEW YORK, 3. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato all'unanimità una risoluzione che prevede l'estensione per ulteriori tre mesi della missione Onu di stabilizzazione in Libia (Unsmil). I Quindici hanno sottolineato l'importanza di allungare la presenza dell'Onu fino al 16 marzo 2012 affinché la Libia continui il processo di riconciliazione. «L'estensione della missione delle Nazioni Unite - si legge nel documento - ha anche l'obiettivo di contrastare le minacce di proliferazione di armamenti e materiale connesso di qualunque tipo». I membri del Consiglio di sicurezza hanno ribadito inoltre la necessità di continuare ad assistere le forze nazionali nell'opera di ripristino della sicurezza e della promozione dello Stato di diritto. Nel frattempo, dopo quello di Ras Jdir, la Tunisia ha chiuso anche il varco frontaliero con la Libia di Dehiba. La decisione di Tunisi, è stata assunta nel tardo pomeriggio di ieri, è stata sollecitata dagli abitanti della regione di Tataouine, in seguito alle notizie di aggressioni ai danni di cittadini tunisini nelle località libiche prossime al confine di Nalout e di Jebel El Gharbi.

Tra i timori per il futuro dell'economia e la soddisfazione per i negoziati di adesione all'Ue

## Croazia alle urne per le politiche



Un comizio elettorale a Zagabria (Ansa)

ZAGABRIA, 3. In un clima diviso tra i timori per il futuro dell'economia e la grande soddisfazione per la via libera dell'Ue ai negoziati di adesione, prevista nel luglio 2013, la Croazia va al voto domenica per le elezioni politiche. L'esito del voto sembra scontato. Tutti i sondaggi prevedono, infatti, la vittoria della coalizione di quattro partiti di centro sinistra Kukuriku, con il 39 per cento. I conservatori dell'Unione democratica, del premier uscente, Jadranka Kosor, sono invece fermi al 19 per cento. Se le previsioni saranno confermate dalle urne, a guidare il futuro Governo sarà Zoran Milanovic, leader della maggiore formazione di sinistra, il Partito socialdemocratico. Insieme agli altri tre partner minori (i liberali, il partito dei pensionati e i regionalisti istriani), il socialdemocratico hanno garantito di consolidare le finanze pubbliche e di rimettere in moto l'economia stagnante.

## Accordo sui valichi tra Kosovo e Serbia

BRUXELLES, 3. Belgrado e Pristina hanno raggiunto ieri sera un'intesa sulla difficile gestione integrata dei valichi di frontiera nel nord del Kosovo, così come sostenuto dall'Ue. Lo hanno reso noto i mediatori europei, al termine del terzo giorno di trattative a Bruxelles.

Le due parti si sono accordate per l'applicazione del modello europeo in tutti e sei i valichi, ha dichiarato Edita Tahiri, capo della delegazione kosovara al negoziato con la Serbia, citata dalla agenzia locale Tanjug. Si tratta di un decisivo passo in avanti per abbassare la tensione nella zona settentrionale del Kosovo dove, in corrispondenza delle baricate e dei blocchi stradali messi in atto dai serbi che contestano la sovranità e il controllo delle autorità di Pristina ai valichi con Serbia, nelle ultime settimane sono state segnalate violenze, definite inaccettabili dalla Nato. L'intesa - rileva l'agenzia Ansa - prevede di raggiungere la piena libertà di

movimento tra i valichi entro il 26 dicembre prossimo. È quanto riferisce una nota del Consiglio europeo, al termine del negoziato tra Belgrado e Pristina tenutosi sotto la mediazione di Robert Cooper, per conto dell'Ue. La gestione comune dei valichi sarà condotta con il personale dell'Eulex, la missione europea in Kosovo.

Il capo negoziatore di Belgrado (la Serbia non ha mai riconosciuto l'indipendenza del Kosovo) nei colloqui con Pristina, Borislav Stefanovic, ha precisato che la libertà di movimento nella zona settentrionale kosovara deve essere garantita in conformità con la Risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Gli ultimi sviluppi della situazione in Kosovo e la prospettiva europea della Serbia, con l'eventuale concessione a Belgrado dello status di Paese candidato alla Ue, saranno tra i temi in agenda lunedì nella riunione dei ministri degli Esteri dell'Ue.

## Elezioni legislative in Slovenia

LUBIANA, 3. In un clima di forte preoccupazione per la stabilità finanziaria, la Slovenia si reca domenica alle urne per le elezioni legislative anticipate. Gli ultimi rilevamenti sociologici mostrano una più che probabile affermazione del Partito democratico (Sds, conservatori) di Janez Jansa, già primo ministro dal 2004 al 2008, che otterrebbe il 35 per cento dei voti. Al secondo posto figurano i liberali progressisti del partito Slovenia positiva (Ps), formato solo poche settimane fa da Zoran Jankovic. I Democratici sociali (Ds, centrosinistra), del primo ministro uscente, Borut Pahor, sfiduciato a fine settembre, si attestano nei sondaggi al terzo posto, con appena il 10,6 per cento delle preferenze, rispetto al 30,45 per cento ottenuto nelle elezioni del 2008.

Una lettura del «Gesù di Nazareth» di Benedetto XVI

# Dio entra nella storia in punta di piedi

**Pubblichiamo quasi integralmente la relazione tenuta dal vescovo della diocesi di Piacenza-Bobbio in occasione dell'incontro di presentazione del libro Gesù di Nazareth. Dall'ingresso a Gerusalemme fino alla risurrezione svoltosi all'università di Parma nell'ambito di un'iniziativa della Libreria Editrice Vaticana che sta portando il lavoro di Joseph Ratzinger - Benedetto XVI negli atenei italiani, incontro di cui abbiamo dato conto nell'edizione di ieri.**

di GIANNI AMBROSIO

Ci si avvicina a un'opera d'arte con passi successivi. Il primo passo - penso alla cattedrale di Parma, al bassorilievo della *Deposizione* di Antelami - consiste in uno sguardo generale per cogliere la bellezza e l'armonia dell'insieme. Il secondo passo sarà l'approfondimento. Vorrei dire «ascolto», perché l'opera d'arte ha una «voce». L'ascolto non solo intende andare più in profondità, ma desidera anche sentire il «respiro», captare il «suono», cogliere il «senso» dell'opera. Così mi sono posto di fronte al libro *Gesù di Nazareth* di Benedetto XVI: è come un'opera d'arte cui avvicinarsi poco alla volta, guardando e ascoltando. Sono i due passi che, ovviamente, si intrecciano, anche se, per chiarezza espositiva, cercherò di tenerli distinti. Manifestando fin d'ora il desiderio di arrivare a parlare con l'autore attraverso il suo scritto, comunicare con lui per mezzo delle parole che egli ha scritto e della riflessione che ha attuato. E soprattutto con il desiderio di comunicare con Colui che è al centro della ricerca del nostro autore.



Caravaggio, «Incredulità di Tommaso» (1600-1601, particolare)

Partiamo dal sottotitolo della seconda parte del *Gesù di Nazareth*: *Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*. Si tratta dunque dell'ultima settimana della vita di Gesù, una settimana scandita in nove capitoli che partono dalla purificazione del tempio per arrivare all'ultimo capitolo riguardante la risurrezione. Questo è il grande affresco che sta davanti a noi, questo è il percorso che Benedetto XVI compie seguendo il cammino stesso di Gesù come viene raccontato dai vangeli: dall'ingresso di Gesù in Gerusalemme, accolto dalla folla festante, alla solitudine nell'orto degli ulivi, dal processo fino alla sua morte in croce e alla sua risurrezione.

Sottolineo, sono alcuni aspetti di questo affresco-riflessione-meditazione di Papa Benedetto XVI. Il rovesciamento del sogno messianico-politico di Israele è espresso con parole profonde e emozionanti: «Gesù non viene come distruttore; non viene con la spada del rivoluzionario. Viene col dono della guarigione. Si dedica a coloro che a causa della loro infermità vengono spinti ai margini della propria vita e ai margini della società. Egli mostra Dio come Colui che ama, e il suo potere come il potere dell'amore» (p. 34).

Emerge una profonda partecipazione orante di Benedetto XVI quando descrive l'animo di Gesù nel Getsemani: Gesù «ha sperimentato l'ultima solitudine, tutta la tribolazione dell'essere uomo. Qui l'abisso del peccato e di tutto il male gli è penetrato nel più profondo dell'anima. Qui è stato toccato dallo sconvolgimento della morte imminente. Qui il traditore lo ha baciato. Qui tutti i

discepoli lo hanno lasciato. Qui Egli ha lottato anche per me» (p. 106). Anche se solo accennata, mi è parsa interessante la missione delle donne rispetto al vangelo di Gesù e alla forma concreta della vita ecclesiale. Scrive: «Come già sotto la croce - a prescindere da Giovanni - si erano ritrovate soltanto donne, così era a loro destinato anche il primo incontro con il Risorto. La Chiesa, nella sua struttura giuridica, è fondata su Pietro e gli Undici, ma nella forma concreta della vita ecclesiale sono sempre di nuovo le donne ad aprire la porta al Signore, ad accom-

pagnarlo fin sotto la croce e a poterlo così incontrare anche quale Risorto» (p. 292).

Naturalmente l'impegno del Papa teologo si esprime in modo del tutto particolare nel capitolo 9, intitolato «La risurrezione di Gesù dalla morte». Traspare qui, anche nel linguaggio, tutto lo stupore già sperimentato dai discepoli, dai testimoni della risurrezione, «sopraffatti dalla realtà». Ma da questa realtà sperimentata, essi sono indotti ad attestare «con un coraggio assolutamente nuovo» che «Cristo è veramente risorto». «Di fatto - argomenta il Papa - l'annuncio apostolico col suo entusiasmo e con la sua audacia è impensabile senza un contatto reale

dei testimoni con il fenomeno totalmente nuovo e inaspettato che li toccava dall'esterno e consisteva nel manifestarsi e nel parlare del Cristo risorto. Solo un avvenimento reale di una qualità radicalmente nuova era in grado di rendere possibile l'annuncio apostolico, che non è spiegabile con speculazioni o esperienze interiori, mistiche» (p. 305). D'altronde «la risurrezione di Gesù (...) è una sorta di «mutazione decisiva» (...) un salto di qualità. Nella risurrezione di Gesù è stata raggiunta una nuova possibilità di essere uomo, una possibilità che interessa tutti e apre un futuro, un nuovo genere di futuro per gli uomini» (p. 272).

L'insistenza di Benedetto XVI su questo assero centrale nella tradizione di tutte le Chiese è ben comprensibile: «La fede cristiana sta o cade con la verità della testimonianza secondo cui Cristo è risorto dai morti» (p. 269).

Concludo questo primo momento con il «modo sommessissimo» dell'agire di Dio: «È proprio del mistero di Dio agire in modo sommessissimo. Solo pian piano Egli costruisce nella grande storia dell'umanità la sua storia. Diventa uomo ma in modo da poter essere ignorato dai contemporanei, dalle forze autorevoli della storia. Patisce e muore e, come Risorto, vuole arrivare all'umanità soltanto attraverso il suo ai quali si manifesta. Di conseguenza Egli bisogna sommessamente alle porte dei nostri cuori e, se gli apriamo, lentamente ci rende capaci di «vedere». E tuttavia - non è forse proprio questo lo stile divino? Non sovrappone con la potenza esteriore, ma dare libertà, donare e suscitare amore» (p. 305).

Ma è questo stile che, «in modo sommessissimo», occorre essere disponibili all'ascolto. Lo stesso Benedetto XVI si è messo in ascolto, alla ricerca del «Gesù reale»: questa ricerca-ascolto avviene al culmine della sua vita di credente, di teologo, di pastore, quando scelse di essere vescovo di Roma. Non possiamo dimenticare ciò che egli disse nel suo

primo messaggio ai cardinali elettori: «Il Signore mi ha voluto suo Vicario, mi ha voluto «pietra» su cui tutti possano poggiare con sicurezza».

Di solito un Papa non scrive e non pubblica libri durante il suo pontificato. Quando Giovanni Paolo II presentò *Tavore la soglia della speranza* - il suo primo libro scritto durante il pontificato, nel 1994 - ne parlai in termini positivi con un eminente teologo. Egli mi rispose, piuttosto freddo: «risulta troppo difficile precisare il grado di magistero in un intervento pontificio così inusuale». L'osservazione del teologo poteva anche essere pertinente, ma fu un grande merito di Giovanni Paolo II esporre non con i toni alti del Magistero, neppure con il linguaggio argomentato del teologo, ma nella forma colloquiale, di domanda e risposta, in stile semplice e immediato, la sua esperienza di uomo di fede e il suo insegnamento di maestro. Così, dopo i libri pubblicati da Giovanni Paolo II, questa forma di comunicazione non è più del tutto inusuale. Anzi, credo che possa essere considerata una forma interessante in cui troviamo insieme il maestro con il linguaggio dell'insegnamento, l'annunciatore con il linguaggio dell'annuncio e della testimonianza, l'amico e compagno di viaggio con il linguaggio della confidenza e dell'accompagnamento spirituale e culturale.

Il primo aspetto dell'ascolto che desidero sottolineare è proprio questo. Il Papa afferma di essere alla ricerca del volto del Signore e vuole approfondire questa ricerca insieme ai suoi lettori. Ma tiene conto di una grande difficoltà: la distanza, forse quasi la separazione, tra il «Gesù storico» e il «Cristo della fede».

Da molto tempo i vangeli vengono sottoposti allo stesso trattamento cui sono sottoposti dagli storici i testi antichi. Questo avviene dal punto di vista della metodologia che individua i processi storici attraverso cui i vangeli si sono formati, con le varie tappe della formazione del testo. Ma la distanza diventa separazione quando la metodologia diventa invadente e pervasiva, soprattutto quando fa da supporto a un preciso pregiudizio: il Cristo della fede ha favorito l'immagine di Gesù trasmessa dai vangeli. Più radicalmente: il Cri-



Beato Angelico, «Noli me tangere» (1438-1440)

sto della fede ha creato il Gesù dei vangeli.

La risposta di Benedetto XVI a questa diffusa tendenza non consiste nel rifiuto del metodo storico-critico. Anzi, il metodo è accolto, perché per la fede biblica è fondamentale il riferimento agli eventi storici reali. E la fede cristiana continua e approfondisce questo riferimento agli eventi storici: il fatto storico è un riferimento decisivo per la fede cristiana. Se venisse eliminata dal Credo l'affermazione *et incarnatus est*, la fede cristiana diventerebbe un'altra cosa. Ma: «il «Gesù storico» che, come appare nella corrente principale dell'esegesi critica sulla base dei suoi presupposti ermeneutici, è troppo insignificante nel suo contenuto (...), è troppo ambientato nel passato» (p. 8-g). Alla fin fine, il metodo storico-critico, se assolutizzato, attua una vivisezione del testo evangelico, il suo spezzettamento, fino a perdere l'insieme, per cui la comprensione sfugge. E inoltre da considerare indebito il passaggio dalla metodologia (il vangelo è assunto come sono assunti altri testi antichi) all'affermazione pregiudiziale (il vangelo è solo un testo antico, è niente altro che un testo antico). Per la prima volta un Papa usa il metodo storico-critico nella lettura

dei vangeli. Ma se lo accoglie e lo fa proprio confrontandosi con la sfida che viene dal ricorso a questo metodo, ne fa vedere, *in actu exercito*, i limiti. Benedetto XVI tiene conto della ragione storica «responsabilmente», in quanto «è necessariamente contenuta in questa stessa fede» (p. 9). Ma la ragione storica risulta troppo ristretta: occorre allora «congiungere tra loro le due ermeneutiche», quella che proviene dalla ragione storica e quella che si fonda sulla fede.

Risulta davvero interessante «ascoltare» quest'opera d'arte, cogliendone l'intenzione orientatrice, il dinamismo creativo, l'argomentazione pacata, per tornare poi ad ammirare ancora una volta l'insieme. «Spero che mi sia stato dato di avvicinarvi alla figura del nostro Signore in un modo che possa essere utile a tutti i lettori che vogliono incontrare Gesù e credergli»: sono le parole con cui Benedetto XVI conclude la premessa (p. 9). Sono certo che la speranza del Papa non andrà delusa: la sua riflessione rende vivo il volto del Signore e attuali le sue parole. Accompagnati da Benedetto XVI, possiamo incontrare Gesù Cristo, il Verbo che si è fatto carne e accogliere la Vita che si è fatta disponibile all'uomo (cf. *Giovanni*, 1, 1-4).

Amedeo Avogadro è l'unico scienziato italiano ad avere legato il proprio nome a una costante universale

## Non lo capirono ma rivoluzionò la chimica e la fisica

di MARIA MAGGI

Nella sua lunga vita Amedeo Avogadro, conte di Quaregna, scrisse un trattato di fisica in quattro volumi, oltre cinquantamila manoscritti e una trentina di pubblicazioni, ma soprattutto fece una scoperta decisiva sia per la chimica che per la fisica. Nel 1811, infatti, stabilì il principio secondo cui volumi uguali di gas differenti, nelle stesse condizioni di pressione e di temperatura, contengono lo stesso numero di molecole. Il risultato delle sue riflessioni fu una memoria spedita al «Journal de Physique, de Chemie et d'Histoire naturelle» che fu pubblicata nell'edizione del 14 luglio 1811 con il titolo *Essai d'une manière de déterminer les*

*masses relatives des molécules élémentaires des corps, et les proportions selon lesquelles elles entrent dans ces combinaisons* («Saggio sul modo di determinare le masse relative delle molecole elementari dei corpi e le proporzioni secondo le quali esse entrano in combinazione»).

La legge di Avogadro comporta che le relazioni tra le masse di volumi identici di gas differenti - a temperatura e pressione uguale - corrispondono alle relazioni tra i rispettivi pesi molecolari. Avogadro sviluppò questa ipotesi dopo che Joseph Gay-Lussac aveva pubblicato la sua legge sui volumi dei gas nel 1808. La principale difficoltà che Avogadro dovette risolvere fu la grande confusione che regnava allora sui atomi e molecole. Un suo grande merito sta proprio nel aver distinto chiaramente la natura delle particelle che costituiscono i corpi, ammettendo che anche particelle semplici potevano essere composte da molecole, e che queste ultime erano composte da atomi e formulò il primo importantissimo concetto di peso molecolare, prendendo quello dell'idrogeno come riferimento.

In pratica la sua legge dice che, alla stessa temperatura e pressione, un litro di ossigeno contiene un numero di molecole di ossigeno uguale al numero di molecole di azoto contenute in un litro di azoto, o di molecole di cloro contenute in un litro di cloro, e così via. Questo implica che, se per esempio un certo volume di ossigeno pesa 16 volte un volume uguale di idrogeno, presso la stessa pressione e temperatura, una molecola di os-



Una vignetta raffigurante lo scienziato che proprio cento anni fa pubblicò la sua scoperta

signoro all'interno dell'Università di Torino. Ma anche allora nessun cattedratico prese la parola per commemorare lo scienziato scomparso.

Solo poco dopo la sua morte la sua legge divenne uno dei pilastri della chimica moderna. Al primo congresso di Chimica di Karlsruhe, nel 1860, infatti, ricevette la considerazione che meritava. Fu in quell'occasione, che il chimico palermitano Stanislao Cannizzaro riprese l'ipotesi di Avogadro pervenendo grazie a essa alla riforma dell'atomismo chimico. Ciò permise in seguito a Mendeleev di ordinare per la prima volta gli elementi chimici nella sua famosa tabella.

Le ragioni della «disattenzione» nei confronti di Avogadro furono molte, ma è probabile che fossero anche legate all'origine «periferica» di Avogadro rispetto ad altri scienziati europei. Questo accrebbe l'ammirazione per il suo genio, universalmente riconosciuto: poi dal «numero di Avogadro» Avogadro è l'unico italiano ad avere legato il suo nome a una costante universale. Si tratta del numero di molecole contenuto in una massa in grammi numericamente pari al peso molecolare, che è stato verifi-

cato, possa non essere riconosciuto tale e poi ignorato per un lungo periodo. Fino al 1901 in Italia nessun libro o pubblicazione di chimica e di fisica citava la comunicazione scientifica del 1811 di Avogadro. Una dimenticanza particolarmente grave per la scienza italiana, se si pensa che la memoria di Avogadro era già stata tradotta in inglese e in francese.

L'opera scientifica di Avogadro fu enorme. Dopo essersi laureato a Torino in Leggi civili ed ecclesiastiche, si dedicò subito con entusiasmo e dedizione alla chimica e alla fisica, cercando di interpretare i dati sperimentali. Non si limitò alla nota teoria molecolare, ma dette un contributo essenziale agli studi di elettrochimica e a problemi puramente fisici, quali la capillarità, la viscosità e la tensione di vapore. Studiò lo stato solido e liquido, le soluzioni di solidi in liquidi e di solidi in solidi; la particolare costituzione molecolare del carbonio e le relazioni esistenti tra le proprietà fisiche e chimiche dei gas. Si interessò dei composti del silicio e del boro e determinò le prime esatte formule chimiche dei metalli alcalini e alcalini terrosi. La fisica poi fu un suo campo favorito d'indagine, essendo egli convinto che molti dei fenomeni chimici potevano essere spiegati solo mediante opportune considerazioni fisiche. Si meritò l'appellativo di «poeta della scienza».

Si è da poco celebrato a Torino il bicentenario dell'ipotesi di Avogadro, nell'ambito di un convegno organizzato dall'Accademia delle Scienze e dalla Fondazione Burzio, in cui sono state presentate la Biblioteca digitale e l'edizione critica del manoscritto del 1811. Il nome di Avogadro risuona oggi nelle scuole di tutto il mondo.

Il tempo gli ha reso giustizia.

## L'opera trecentesca restaurata e presentata a Palazzo Venezia Un'inedita Vergine dell'Incarnazione

È una raffinata, particolarissima opera del XIV secolo la *Madonna in trono col Bambino* appena restaurata e presentata a Palazzo Venezia la mattina di sabato 3 dicembre. Si tratta di un'effigie inedita al grande pubblico, rappresentativa della ricca collezione di sculture lignee del Museo nazionale romano. Proveniente da Castel Sant'Angelo, l'opera rimanda a una produzione dell'Italia centrale tra Umbria, Marche e Abruzzo. La scultura presenta variazioni insolite quali il rosso *maphorion*, il Bambino calzato e il trono molto elaborato, probabili riferimenti simbolici al mistero dell'Incarnazione. L'intervento di recupero si è svolto presso l'Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro-Laboratorio Scultura Lignea Policroma e Manufatti Lignei grazie al sostegno finanziario della Fondazione Paola Droghetti che ha assicurato due borse di studio alle giovani restauratrici diplomate dell'Iser che hanno eseguito il lavoro.





Come la teologa bavarese von Kirschbaum valorizzò la donna

## Charlotte sapeva pensare

E l'autodidatta smise di essere musa per diventare persona

di CRISTIANA DOBNER

Dalla donna musa alla donna che pensa da sé e produce da sé in autonomia, il cammino storico è stato lungo e lento. Charlotte von Kirschbaum si colloca, storicamente, su questo percorso con peculiarità proprie e ambiguità che rendono interessante la sua discutibile figura di pensatrice e di donna.

Di stirpe aristocratica e militarista – il padre è generale – Charlotte, nata nel 1809 in Baviera, frequenta un liceo femminile che, se le offre una cultura elevata per gli standard del tempo, tuttavia già la inquadra in una mentalità che escludeva per la donna l'accesso all'università. Dopo la morte prematura del padre, Charlotte frequenta un corso per infermiere presso la Croce Rossa e la sua strada personale nella vita sembra così delinearsi: però l'incontro con il teologo e parroco Georg Meier, grande amico di Karl Barth, apre un nuovo scenario. Lo studio della teologia entra negli interessi della giovane donna, che vi si applica con passione e curiosità, mentre nasce l'amore fra lei e Karl Barth, sposato e padre di cinque figli.

Strali moralistici sono piovuti in abbondanza su questa relazione, che conosce molte sfaccettature intellettuali, ma provoca anche molto dolore nella moglie e nei figli di Karl Barth per la sua ambiguità quotidiana, perché Charlotte, in veste di segretaria e collaboratrice ma in realtà come amante, fin dal 1929 risiede nella stessa casa della famiglia Barth e ne condivide la vita. Dolore e tensione non potevano mancare, in una lettera Barth scrisse: «Con il reciproco "comprendersi" è incominciata per noi la sventura (o meglio: si è mostrata in esso). Ora, a nostra salvezza in ciò deve anche mostrarsi che noi ci comprendiamo davvero».

Il ruolo di Charlotte è variegato: segretaria, consulente teologica e collaboratrice, "badilante intellettuale" nella creazione del famoso *Zettelkasten*, l'imponente schedario, indispensabile per la ricerca e la composizione delle opere barthiane; ma è ben difficile discernere quanto si deve a lei nelle pagine della po-

«Badilante intellettuale» nella creazione dell'imponente schedario di Karl Barth solo dopo l'esilio svizzero esce dallo sfondo e acquisisce una sua dimensione

rosa *Dogmatik*. L'autore la definì «in ogni senso indispensabile e fedele collaboratrice» e afferma che «all'origine e allo sviluppo dell'opera ella prese parte in maniera tanto smisurata».

Solo dopo l'esilio svizzero, durante il nazismo e la conclusione della seconda guerra mondiale, Charlotte esce dallo sfondo e si stacca dal suo ruolo di donna musa a servizio di un intellettuale, per acquisire una dimensione personale, propria e femminile. Guarda caso, proprio riflettendo, teologicamente e biblicamente, sulla donna. Non che le fossero temi estranei fino ad allora, ma l'ottica con cui li affrontò divenne diversa. Le quattro relazioni e un articolo, oggii raccolti sotto il titolo *La donna vera* (Cantalupa, Effatà, 2011, pagine 176, euro 11,50), rappresentano quindi il pensiero, finalmente autonomo, di una teologa non accademica ma formatasi attraverso

un rigoroso studio personale e la frequentazione del teologo Barth.

Il punto di partenza della riflessione di Charlotte è la Bibbia, ma nell'ottica di una teologa e non di un'esegeta, accettando stimoli scientifici e confessionali diversi, poggiando lo sguardo su Simone de Beauvoir, Gertrud von Le Fort e Martin Buber.

La sua dottrina sulla donna parte dall'interpretazione dell'immagine di Dio come relazione io-tu, mentre la relazione fra uomo e donna viene intesa analogamente come rela-



Charlotte von Kirschbaum

zione fra persona umana e Dio. L'incontro con Cristo, però, motiva l'idea della subordinazione della donna «ovvero quella di un ordine in cui la persona umana (uomo e donna) è sottomessa a Dio», come si sottolinea chiaramente nell'attenta prefazione. Charlotte von Kirschbaum passa da un ordine sociale strutturato gerarchicamente a uno simbolico, mantenendo la classica suddivisione dei ruoli maschili e femminili.

Tematiche che allora ancora non si discutevano corrono sotto la sua penna: il servizio di predicazione della donna, la riflessione su questioni etico-sociali legate alla professionalità della donna. Nell'interpretazione dei passi biblici si sceglie in filigrana l'esperienza stessa dell'autrice che la porta a una sua teologia dei generi. Si intersecano così teologia e biografia femminile, in un frangente storico in cui la donna stava per uscire allo scoperto, ma ancora non era apparsa del tutto sulla scena teologica e intellettuale.

Mareike e Michael Hartmann, nella loro presentazione, ritengono l'opera della von Kirschbaum «un testo estremamente ambizioso, teologicamente fondato, seppure con qualche debolezza nelle esegesi bibliche, e almeno nella sua impostazione, anche emancipato».

Un desiderio di valorizzazione inerva tutti i cinque pezzi raccolti ma offre anche il fianco a tante debolezze di pensiero e di raffronto con la realtà. L'opera, se letta all'interno di quei prodromi che si stavano manifestando, offre una testimonianza di apertura, di tentativo di scollarsi di dosso una veste troppo stretta e fa conoscere una donna che, negli ultimi undici anni della sua vita, afflitta dall'Alzheimer, visse in uno stato confusionario, prima di lasciare la storia nel 1975.

di SILVIA GUIDI

Il cinema è un modo per scolpire il tempo scriveva il regista-poeta Andrej Tarkovskij in un saggio del 1988; «è l'unica forma d'arte che, proprio perché operante all'interno del concetto e dimensione di tempo, è in grado di riprodurre l'effettiva consistenza del tempo, l'essenza della realtà, fissandola e conservandola», un'arte che, come gli haiku giapponesi riesce a rendere l'irripetibilità dell'istante, "geneticamente" vicina al mistero e al sacro, secondo l'autore di capolavori come *Solaris*, *Stalker* e *Andrei Rublev*.

«Persino la constatazione della mancanza di spiritualità del tempo in cui viviamo – scriveva il regista russo, sempre in *Scolpire il tempo* – richiede all'artista la più alta e determinata elevatezza spirituale». Se la Bellezza, con la "b" maiuscola, parla da sola della sua origine, non c'è bisogno di aggiungere "didascalie religiose" alle opere d'arte; o, per dirla con maggiore sintesi con le parole dell'arcivescovo Claudio Maria Celli, presidente del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, usate nel corso di un dibattito durante il convegno «Film and faith» (11 e 12 dicembre alla Pontificia Università Lateranense, organizzato dalla Fondazione Ente dello Spettacolo): «Non abbiamo bisogno di film catechistici ma di film belli».

Nell'introdurre la sessione dei lavori dedicati al ruolo del critico cinematografico, monsignor Celli ha sottolineato: «Basta guardare alla produzione cinematografica recente per vedere che il sacro emerge da molti film, a volte appena sussurrato, quasi come fosse una traccia da seguire; di là dagli artifici, dagli effetti speciali, perseguiti in molti film che quell'elemento spirituale non è separato dal mondo, non è astratto, ma si mescola alle piccole cose di ogni giorno, quasi nascosto, come fosse una luce sottile che le rende speciali. Così si percepisce una certa presenza di Dio in molti film, come una vibrazione appena percettibile che ogni artista suggerisce, affinché lo spettatore la individui da solo».

Monsignor Celli, una delle malattie più gravi del mondo contemporaneo e lo sfaldamento dell'identità personale; l'arte, e in particolare il buon cinema, può aiutare a contrastare questa crescente "polverizzazione dell'io"?

Al di là del credo religioso e della cultura, la storia di ogni uomo, nei millenni, non può essere annullata, in un percorso che lega le generazioni tra loro, attraverso la tradizione e l'insegnamento. L'arte è da sempre maestra nel trasmettere l'identità di ogni popolo ed epoca. Credo dunque che il senso di appartenenza sia fondamentale per l'identità personale e sia il fulcro del nostro esistere. Il buon cinema, in quanto somma di

tante arti, con il suo linguaggio suggestivo può veicolare immagini, idee e valori che riescono a far affiorare dall'intimo delle persone riflessioni fondamentali, suscitando interrogativi, dubbi, ma soprattutto spingendoci a un cammino di ricerca più profonda del nostro io. Di lì il passo è breve, c'è l'altro e c'è Dio.

Non c'è solo banalità e volgarità sul grande schermo, c'è anche una settima arte che affronta la profonda crisi esistenziale e la costante – per quanto spesso confusa e contraddittoria – ricerca di senso dell'uomo contemporaneo. Cosa fare per favorire la diffusione di quello che lei chiama «un cinema ad alto voltaggio morale»?

Credo che il cinema, proprio per il suo linguaggio, possa aiutare ogni uomo a rientrare in se stesso, pacificandolo con la propria interiorità e predisponendolo all'altro, nell'accettazione della diversità e nella condivisione della spiritualità. Quando vediamo un film, un buon film, tutto non finisce con i titoli di coda, ma inizia, perché rielaboriamo le emozioni. Dunque, facciamo appello alla grande sensibilità degli artisti che ci illuminano con le loro opere, ma allo stesso tempo credo sia fondamentale una vera e propria educazione al linguaggio dell'immag-



«Des Hommes et de Dieux» (2010) di Xavier Beauvois

gine, un percorso formativo che porti gli spettatori, sin dalla più tenera età, a un'analisi consapevole dei contenuti cinematografici, sviluppando il loro senso critico. Non bisogna demonizzare il film diseducativo, quanto piuttosto aprire spazi di dialogo, ribadendo che l'uomo, creato a immagine di Dio, ha una sua dignità che non può essere oltraggiata, ha una sua aspirazione ben più alta e soprattutto cerca la verità, quella verità che anche un film può contribuire a scoprire. I "miracoli" sono spesso celati tra le piccole cose della nostra quotidianità; non dobbiamo andare lontano, perché lo spirito ci accompagna ogni giorno anche attraverso un'immagine, una nota musicale, una parola. Tutto questo fa un buon film.

In quali opere ha recentemente riscontrato un respiro più grande e un'utilità "educativa", se così si può chiamare?

È sempre difficile rispondere a questa domanda, perché in tanti film ci sono passaggi a volte inattesi che imprimono la mia anima. È un insieme di sensazioni

per cui la spiritualità emerge da una luce, da una musica ed è lì che il film acquista una bellezza difficile da descrivere. Indubbiamente *Uomini di Dio*, che senza artifici riesce a narrare una storia di fede e dolore, una vera e propria passione, oppure *The Tree of Life* di Terrence Malick, una vera e propria parabola visiva sulla creazione, il peccato, la redenzione e l'amore. Ma la lista potrebbe essere più lunga. Cito solo questi due esempi perché, pur non essendo film "faccili", hanno conquistato il pubblico. Come vede gli spettatori hanno bisogno che si torni a "narrare" lo spirito.

«L'impatto degli strumenti della comunicazione sulla vita dell'uomo contemporaneo – ha detto Benedetto XVI – pone questioni non eludibili; quali sono le occasioni di dialogo e riflessione che si sono rivelate più produttive e interessanti all'interno dell'attività del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali?»

Il nostro dicastero ha sempre cercato di non "teorizzare" troppo sulla comunicazione, ma di agire, poiché siamo fermamente convinti che l'uomo contemporaneo vive letteralmente la sua vocazione di comunicatore e attraverso gli strumenti creati dal suo genio riesce ad ampliare

le sue conoscenze e il suo raggio di azione. Per questo siamo in perenne contatto sinergico con tutte le realtà mondiali che possono aiutarci a rispondere al bisogno di vera comunicazione che il mondo ha. Congressi, incontri, formazioni tutto questo è fondamentale. Quello che però vorrei dire ai giovani che si apprestano a lavorare nel mondo della settima arte è: non tradite voi stessi, il vostro credo, le vostre aspirazioni. Siate veri, della stessa Verità del Vangelo. Ascoltate il mondo e i suoi bisogni, le sue ansie e le sue speranze. Il cuore umano anela a un mondo in cui regni l'amore, dove i doni siano condivisi, dove si edifichi l'unità, dove la libertà trovi il proprio significato nella verità e dove l'identità di ciascuno sia realizzata in una comunione rispettosa. Siate pronti ad accogliere questa sfida con i vostri film! Siate artisti appassionati della verità e della bellezza.

Il festival «Tertio Millennio» vuol essere una tessera di questo mosaico?

Il festival nasce da una sinergia di intenti, alla fine degli anni Novanta. L'Ente dello Spettacolo, il Pontificio Consiglio della Cultura, il Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali hanno sentito che era il momento di aprire un dialogo costruttivo tra la Chiesa e il mondo del cinema, considerato un veicolo di cultura e proposta di valori. Questo poteva incoraggiare una produzione dalle grandi possibilità umanizzanti, evidenziando la dimensione spirituale che è in ogni essere umano e che il cinema in moltissimi casi ha dimostrato di saper bene esprimere.

«Il Foglio» ritorna sul ritrovamento nella Biblioteca Apostolica Vaticana del manoscritto dell'«Ethica» di Spinoza

## La normalità di una scoperta eccezionale

«Non c'è nulla di stupefacente». Sembra questa la frase che più sorprende nell'intervista rilasciata a «Il Foglio» da Paolo Vian, direttore del Dipartimento dei manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana. «Non c'è nulla di stupefacente» nel fatto che il manoscritto sull'«Ethica» di Spinoza, opera che fece mettere all'indice il filosofo, sia stato scoperto soltanto ora.

«Contrariamente a quanto comunemente si pensa – spiega lo studioso a Paolo Rodari – le scoperte nelle biblioteche e negli archivi sono frequenti. Solo limitandoci agli ultimi anni, in Vaticano possiamo per esempio ricordare la scoperta, nel 2003, da parte di Francesco D'Autio, di circa 200 versi di una commedia sconosciuta di Menandro, il celebre autore della "commedia nuova", nascosti nella scrittura inferiore di un palinsesto: un rinvenimento straordinario che rivoluziona quanto si sapeva della tradizione manoscritta di Menandro e del suo naufragio in epoca tardo-antica. Poco dopo, nel 2004, Germana Ernst ha individuato fra i manoscritti della Biblioteca Barberiniana il testo autografo italiano dell'*Ateismo trionfato* di Tommaso Campanella, opera sino a quel momento nota solo attraverso la veste latina delle edizioni seicentesche. Sequestrato a Campanella nel 1605 nel-

la detenzione napoletana di Castel Sant'Elmo, il manoscritto fu inviato a Roma ed entrò nella biblioteca dei Barberini che la Santa Sede acquisì nel 1902. Da allora, per oltre un secolo, era a disposizione nei cataloghi, senza il nome dell'autore (presto perduto), ma con un titolo assolutamente chiaro ed esplicito. Ma i cataloghi della Barberiniana non sono ancora "in linea" e per consultarli bisogna faticosamente frequentare la Vaticana».

La questione principale è proprio questa. Non c'è niente di nascosto, ma come rilevava in un'intervista di qualche tempo fa monsignor Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Segreto, «le meraviglie, i veri "segreti" di un archivio o di un archivio non si scoprono spingendo un bottone. Ci vuole – continua Vian – una lunga e faticosa pazienza che, come nel caso del manoscritto dell'«Ethica», accosti elementi separati, riannodi fili spezzati, valorizzi tracce minute e quasi invisibili. Ci vuole insomma la pazienza e la tenacia di un innamorato e solo allora si può arrivare alla



Una scena del film «Angels and Demons» di Ron Howard (2009)

meta. Ma la vita contemporanea è terribilmente dispersiva, quella accademica è soffocata dagli appesantimenti burocratici e le settimane, i mesi, gli anni trascorsi nelle biblioteche o negli archivi sono lussi che nessuno può più permettersi. La rivoluzione digitale, che sta trasformando profondamente biblioteche e archivi, diffonde poi la falsa impressione di poter conoscere questi secoli luoghi di conservazione della memoria anche telematicamente, mentre è solo a chi li frequenta di persona, con una reale militanza sul campo, che essi possono concedere i loro segreti».

In questo caso l'amore e l'abnegazione hanno portato alla scoperta del manoscritto da parte di Pina Totaro, autrice di un lungo articolo che occupa per intero, con l'intervista di Rodari, la bella pagina dedicata, su «Il Foglio» del 3 dicembre, al ritrovamento (trattato da «L'Osservatore Romano» nei numeri del 5 giugno, del 19 ottobre e del 14-15 novembre di quest'anno). Collegare tutti i fili non deve essere stato facile se –

spiega lo studioso – il manoscritto era anepigrafo e adespoto, cioè senza titolo e senza indicazione di autore. Pervenuto alla Vaticana nel 1929 per versamento dalla Congregazione del Sant'Uffizio, fu accessionato all'interno del fondo "aperto" dei manoscritti in alfabeto latino: nel giro di pochi anni fu catalogato ma con il generico titolo di *Tractatus theologici* e senza l'identificazione dell'autore. Diventata possibile solo quando si sono accostati i dati derivanti dalla ricostruzione della vicenda di Tschirnhaus e di Stensen e le indicazioni dell'inventario dattiloscritto consultabile in Biblioteca va-

ticana. Insomma, nulla era nascosto, ma solo collegando i dati, con intelligenza storica e acume di ricerca, si poteva "fare la scoperta"».

Va inoltre sottolineato – dice ancora il direttore del dipartimento – che nel custodire l'«Ethica», censurata dall'ex Sant'Uffizio, «la Vaticana non compie un giudizio di merito; nel tempo ha raccolto e raccoglie quanto conta nella storia morale e

«Nulla era nascosto  
Ma solo collegando i dati  
con intelligenza storica e acume  
si poteva svelare il mistero

intellettuale dell'umanità. In questo senso la Vaticana non è una biblioteca teologica ma è una biblioteca umanistica, aperta a tutto ciò che di bello, buono, nobile, vero l'uomo ha creato nei millenni, dai codici tardo-antichi di Virgilio ai manoscritti messianici precolumbiani, a quelli (dalle forme più varie) raccolti dai missionari in Oriente. Non una *Wunderkammer* allestita da collezionisti dai molti mezzi, come i Pontefici, ma una testimonianza resa alla grandezza dell'uomo, all'umanità dell'uomo».

«Ma non basta, tutto questo sapere è alla portata di tutti, non ci sono

accessi privilegiati. «Dal pontificato di Leone XIII (1878-1903), quando la Vaticana si trasformò da biblioteca aulica e palatina in operoso centro di ricerche – ricorda lo storico – la Biblioteca è aperta con larghezza, senza alcun pregiudizio ideologico o confessionale, a tutti i veri studiosi, accademicamente maturi e selezionati; non possiamo permettere l'ingresso a dilettanti e sfaccendati ma non viene negato a nessun ricercatore preparato e mosso da un autentico interesse scientifico. Leone XIII era convinto che la Chiesa non avesse nulla da temere dalla verità, dalla verità della storia, e ha aperto con coraggio (proprio mentre la città di Roma era teatro di una violentissima offensiva anticlericale) i suoi tesori a tutti».

Il motivo è semplice: «Siamo convinti che ogni ricerca della verità (anche nei suoi frammenti filologici o storici) sia in qualche modo un atto religioso e che la Chiesa lo debba difendere e incoraggiare. È che la ricerca delle verità, anche nelle più umili e parziali conquiste, sia, consapevolmente o meno, già un passo verso la Verità. Questa cifra di un'umanità cristiana è la vera, profonda identità della Biblioteca Vaticana». La scoperta del codice dell'«Ethica» è una parte di questo percorso.

Da Mosca e Istanbul appelli per il rispetto della libertà religiosa

Il rapporto dell'Osservatorio internazionale cardinale Van Thuan

# Occorre fermare la violenza contro i cristiani

ROMA, 3. Ogni cinque minuti nel mondo un cristiano muore a motivo della propria fede, e ogni anno 105.000 battezzati sono vittime di conflitti religiosi. Il tema scottante della libertà religiosa e del rispetto dei diritti delle minoranze è stato al centro in questi giorni di due importanti incontri internazionali svoltisi a Mosca e a Istanbul. Nella capitale della Federazione Russa il forum è stato organizzato dallo stesso Patriarcato con il sostegno del Comitato interconfessionale cristiano russo e dalle associazioni «San Gregorio il Teologo» e «Aiuto alla Chiesa che soffre». L'incontro si è svolto mercoledì e giovedì scorsi e si è concluso con un appello alla comunità internazionale affinché vengano intraprese «misure immediate» per porre termine alle violenze e alle discriminazioni contro i credenti.

«Una delle tendenze più emblematiche del nostro tempo è l'esodo di massa dei cristiani dal Medio Oriente e dal Nord Africa, causata da un aumento senza precedenti della violenza contro le minoranze religiose della regione», ha detto il Patriarca Cirillo incontrando i partecipanti nella cattedrale di Cristo Salvatore. Egli ha sottolineato come il termine «cristianofobia» sia entrato nel vocabolario politico degli ultimi anni. E ciò perché, come ha rilevato anche il metropolita Ilarione, presidente del Dipartimento per le relazioni ecclesiastiche esterne del

Patriarcato di Mosca, quella cristiana è diventata «la comunità religiosa più perseguitata del pianeta».

All'incontro moscovita hanno partecipato rappresentanti del Patriarcato ortodosso di Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, Serbia, delle Chiese ortodosse di Grecia e di Cipro, di comunità musulmane ed ebraiche, oltre che di varie organizzazioni internazionali interconfessionali e interreligiose. Per la Chiesa cattolica, insieme all'arcivescovo di Madre di Dio a Mosca, Paolo Pezzi, è intervenuto l'arcivescovo Erwin Josef Ender, il quale ha notato che anche nei Paesi dove oggi non c'è una palese violenza religiosa esiste una tendenza a ritenere inconsistenti ogni manifestazione di religiosità e a non permettere alcuna influenza della religione sulla società. Inoltre, per il presule, «la discriminazione contro i cristiani, anche in quei Paesi in cui essi costituiscono la maggioranza della popolazione, deve essere presentata alla società come intollerabile, alla pari con l'antisemitismo e l'islamofobia».

L'incontro è stato aperto dalla relazione di Massimo Introvigne, rappresentante dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa nella lotta contro il razzismo, la xenofobia e la discriminazione. Proprio richiamando i dati forniti da Introvigne, il metropolita Ilarione ha suggerito la creazione di «un centro permanente per la rac-

colta e lo studio informazioni sulla persecuzione per motivi religiosi». Il metropolita ortodosso ha poi sostenuto che le Nazioni Unite dovrebbero «chiedere agli Stati membri il rispetto delle norme generalmente accettate sulla libertà religiosa» e ha aggiunto che il futuro concilio panortodosso dovrebbe inserire la questione tra i temi in discussione.

Nel comunicato finale della conferenza si chiede la creazione di un organismo internazionale di monitoraggio delle discriminazioni contro i cristiani, in grado di prestare assistenza.

Il tema della libertà religiosa, come accennato, è stato al centro di un altro importante incontro svoltosi a Istanbul, su iniziativa del World Council of Churches. Rivolgendosi ai partecipanti, il Patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo, ha sottolineato l'importanza del rispetto dei diritti umani e della libertà religiosa nella costruzione di una società pacifica. «Siamo chiamati a promuovere il dialogo tra tutte le comunità e i popoli per creare pace, armonia e tolleranza in un mondo che si trova ad affrontare la violenza e l'ostilità e l'odio religioso». E «al fine di evitare tali situazioni di odio e intolleranza» occorre che a ogni individuo sia riconosciuto «senza ostacoli» il diritto di «credere, praticare e promuovere la religione secondo la propria convinzione».

# Niente catene per la dottrina sociale

TRIESTE, 3. Ci sono i tanti condizionamenti «esterni» dettati da una cultura sempre più laicaista. E spesso anche quelli «interni», a partire dalla trascuratezza e dalla disattenzione di non pochi cristiani. Tuttavia la dottrina sociale della Chiesa «non può essere incatenata». Per questo l'urgenza è quella della testimonianza e della santità. Vite esemplari come quella di padre Jerzy Popiełuszko, martire dei tempi del comunismo, beatificato il 6 giugno 2010 a Varsavia. E, ancora, come quella del cardinale Van Thuan, per lunghi anni ridotto in catene, del quale ha preso il via l'anno scorso il processo di beatificazione.

E quanto mette in risalto il terzo rapporto, relativo al 2010, sulla dottrina sociale della Chiesa nel mondo, redatto dall'Osservatorio internazionale cardinale Van Thuan, che è stato presentato oggi dal presidente, l'arcivescovo-vescovo di Trieste, Giampaolo Crepaldi. «Il rapporto di quest'anno», ha detto il presule «vuole lanciare soprattutto questa preoccupazione: la dottrina sociale della Chiesa non deve diventare insipida, questa sarebbe la sua principale catena. Essa deve continuamente riscoprire la sua appartenenza alla Chiesa e alla sua missione di evangelizzazione».

Lo spunto di partenza sono le parole pronunciate nel 2010 da Benedetto XVI durante il suo viaggio apostolico in Portogallo: «La Parola di Dio non è incatenata!». Così, andando con lo sguardo al 2010, il rapporto sottolinea come «tante sono le catene che vorrebbero tenere legata la dottrina sociale della Chiesa. Sono catene esterne e sono catene interne». Le prime riguardano «l'aggressiva cultura laicaista che con grande violenza anche in questo anno si è mobilitata per secolarizzare la società non solo dalla religione ma dall'etica e perfino dal buon senso comune». Sono le forze che «a livello internazionale stanno programmando un brutale e continuo attacco alla vita e alla famiglia, ope-



Il beato padre Jerzy Popiełuszko nel 1980

randando con grandi mezzi perché tutti i Paesi assumano leggi che favoriscano l'aborto e distruggano la famiglia». E sono l'attività delle «agenzie culturali che impongono un pensiero unico sui temi della libertà individuale, delle relazioni tra i sessi, della visione della procreazione». Come anche si tratta dei «grandi interessi economici» e della «scarsa sensibilità cristiana ed etica nella gestione dell'impresa e della finanza che mantengono situazioni di povertà e di sofferenza».

Ma, non va dimenticato, ci sono anche delle «catene interne», che impediscono alla Chiesa e ai cattolici stessi di assumere fino in fondo la dottrina sociale e di farne un impegno personale e comunitario. Per esempio, «sono catene interne la disattenzione nei confronti del magistero del Papa che spesso, con col-

pevole trascuratezza, viene inteso solo come una possibilità tra le altre con il rischio che la luce di verità che Benedetto XVI sta diffondendo non scenda a fecondare nella concretezza della vita l'operato dei fedeli». E anche «il non applicare alla dottrina sociale della Chiesa il criterio ermeneutico suggerito da Benedetto XVI a proposito del concilio e quindi continuare a parlare di due dottrine sociali, una preconciliare e una postconciliare, impedendo così ai fedeli di attingere a una dottrina sociale della Chiesa viva nella sua totalità e pienamente inserita nella tradizione». Per non dire della «secolarizzazione della dottrina sociale della Chiesa che spesso, con la scusa di farne uno strumento laico di confronto con tutti, viene presentata come una morale umana». Tuttavia, viene rilevato, la Parola di Dio, e con essa la dottrina sociale della Chiesa, «non è fatta per rimanere incatenata». Per questo occorre seguire le indicazioni del Papa che «ci parla anche di testimoni, di santi e di martiri, di profezia e di coraggio, di nuovo vigore missionario». La caratteristica del 2010 «è stata di aver individuato l'urgenza della testimonianza, della santità e del martirio nella dottrina sociale della Chiesa». L'indicazione per il futuro è di «non separare mai i diversi aspetti della dottrina sociale della Chiesa ma di tenerli tutti incollati sempre nella autentica vita cristiana della Chiesa».

Polemiche in Usa sulla decisione dell'amministrazione

## Tagli agli enti cattolici che si occupano di rifugiati

WASHINGTON, 3. La Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti ha aperto un'inchiesta per verificare se era giustificata la negazione dei contributi da parte del Dipartimento della salute e dei servizi umani, al fondo contro il traffico di esseri umani gestito dalla locale Conferenza episcopale.

George Sheldon, segretario assistente incaricato dell'amministrazione per i bambini e le famiglie, ha dichiarato che «oggi il Dipartimento ha finanziato gruppi che potevano affrontare meglio i bisogni delle vittime del traffico di essere umani», tra i quali non erano inclusi gli enti che fanno capo ai vescovi statunitensi. Sheldon ha anche sottolineato che «l'amministrazione ha trovato tutte le organizzazioni parimenti qualificate» e ha deciso di dare i premi agli enti e alle associazioni in grado di offrire anche i servizi di pianificazione e assistenza alle famiglie, nonché l'intera gamma di cure ginecologiche e ostetriche legalmente consentite, che comprendono l'aborto, la contraccezione e la sterilizzazione.

Sempre giovedì scorso un articolo apparso sul «Washington Post» ha sollevato dubbi sulla correttezza delle procedure di finanziamento, riferendo che alcuni membri del personale del Dipartimento aveva protestato perché alcune persone, di nomina politica, avrebbero interferito per cambiare l'esito del processo di assegnazione dei contributi.

In seguito ad alcune verifiche, i revisori hanno osservato che i servizi offerti dalla Chiesa in favore dei migranti e dei rifugiati proponevano un progetto completo che affrontava tutti gli obiettivi del programma. Ma, nonostante la relazione dei revisori, il Dipartimento ha deciso che l'organismo dei vescovi non aveva i requisiti idonei per poter usufruire dell'assegnazione dei fondi contributivi. «È triste - ha concluso Wagner - che sia stata presa una decisione totalmente politica e che per farlo si sacrifici l'interesse delle vittime».

ment Reform ha tenuto una seduta, nel corso della quale ha cercato di decidere se il Dipartimento di salute e servizi umani aveva preso una decisione ingiusta e politicizzata concedendo le sovvenzioni. I servizi predisposti dalla Conferenza episcopale per gli immigrati e i rifugiati agiscono sulla base di un contratto federale che prevede la fornitura di aiuti alimentari, vestiario, alloggio e assistenza medica alle vittime di tratta in tutto il Paese. Nonostante l'organismo dei vescovi abbia ricevuto in passato lodi per l'operato svolto e i servizi offerti, ora ha avuto negata la possibilità di un rinnovo del contratto. La decisione è stata appunto motivata con il fatto che sarebbe stata data «forte preferenza» ai richiedenti che avrebbero potuto offrire l'intera gamma di cure ginecologiche e ostetriche legalmente consentite, che comprendono l'aborto, la contraccezione e la sterilizzazione.

Sempre giovedì scorso un articolo apparso sul «Washington Post» ha sollevato dubbi sulla correttezza delle procedure di finanziamento, riferendo che alcuni membri del personale del Dipartimento aveva protestato perché alcune persone, di nomina politica, avrebbero interferito per cambiare l'esito del processo di assegnazione dei contributi.

In seguito ad alcune verifiche, i revisori hanno osservato che i servizi offerti dalla Chiesa in favore dei migranti e dei rifugiati proponevano un progetto completo che affrontava tutti gli obiettivi del programma. Ma, nonostante la relazione dei revisori, il Dipartimento ha deciso che l'organismo dei vescovi non aveva i requisiti idonei per poter usufruire dell'assegnazione dei fondi contributivi. «È triste - ha concluso Wagner - che sia stata presa una decisione totalmente politica e che per farlo si sacrifici l'interesse delle vittime».

Il vescovo a scuola  
Disco verde a Grosseto

GROSSETO, 3. Un intervento che esprime «un sentimento largamente diffuso in mezzo alla popolazione, che non è mai quello di una situazione di conflitto, ma è quello di un profondo rispetto». Così l'arcivescovo presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, Salvatore Fisichella, ha definito il decreto con cui il presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano, accoglieva un parere del Consiglio di Stato, ha rigettato il ricorso di un genitore che protestava contro la visita pastorale compiuta nel 2007 in una scuola elementare statale dal vescovo di Grosseto, monsignor Franco Agostinelli. Il presule ha anche rilevato che «quando in una città il vescovo, soprattutto nella sua visita pastorale, si incontra anche con il popolo che vive nel territorio e si incontra con le istituzioni - e la scuola fa parte delle istituzioni, anzi è una delle istituzioni più importanti nella formazione - non fa che attestare quella esigenza profonda che deve esserci perché davanti al problema della formazione e dell'educazione, soprattutto delle nuove generazioni, escludere non è mai positivo, mentre invece l'ascolto è sempre una ricchezza». Secondo i giudici amministrativi, infatti, è facoltà degli organismi scolastici programmare «anche incontri con le autorità religiose locali, rappresentative della comunità sociale e civica con cui la scuola pubblica è chiamata a interagire».



Trattative per rafforzare il legame con la provincia del Rwanda cui formalmente fanno capo

## I missionari anglicani negli Stati Uniti a difesa della tradizione

WASHINGTON, 3. Caso singolare quello dell'Anglican Mission in The Americas (Amia), un'organizzazione missionaria anglicana di stampo tradizionalista, attiva per ora negli Stati Uniti e in Canada, fondata nel 2007 e posta sotto la giurisdizione della provincia anglicana del Rwanda.

Il vertice dell'Amia - che include attualmente tre comunità: l'Anglican

Mission in America, l'Anglican Coalition of Canada e l'Anglican Coalition in America - ha recentemente avviato una serie di consultazioni con i vescovi della provincia anglicana del Rwanda allo scopo di raggiungere con loro un accordo volto a migliorare i rapporti con il clero locale. Sulla base dell'assetto strutturale della Comunione anglicana, l'Amia non potrebbe essere operativa all'esterno del Rwanda senza la supervisione dei responsabili della provincia. La sua collocazione negli Stati Uniti quindi influisce nei rapporti tra i suoi membri e il clero che effettivamente risiede nel Paese africano.

I membri dell'Amia sono noti per le posizioni tradizionaliste e non hanno mai condiviso le scelte compiute dai vertici degli episcopati statunitensi e, in particolare, contestano l'ordinazione di donne che hanno rapporti omosessuali. Per questi motivi hanno scelto la giurisdizione della Provincia anglicana del Rwanda i cui vertici definiscono immorale ogni rapporto omosessuale.

In un recente messaggio, il vescovo Thomas William Johnston, uno dei leader dell'Amia, sottolinea che alcuni recenti cambiamenti che han-

no riguardato la leadership della sua organizzazione e quella della provincia del Rwanda «hanno accresciuto il desiderio comune di rivedere e di riconsiderare tutte quelle scelte strutturali che sono state considerate funzionali sino a oggi». Nel messaggio viene anche specificato che una serie di consultazioni sono state avviate con i membri dell'House of Bishops del Rwanda al fine «di chiarire l'identità» dell'Amia alla luce dell'auspicio di poter finalmente diventare una «società missionaria» secondo le regole riconosciute anche dai vertici del clero del Paese africano. Si considera inoltre l'opportunità di allargare l'impegno missionario anche al di fuori degli Stati Uniti e del Canada e, soprattutto, di potere operare sotto la supervisione di un collegio indipendente di consiglieri.

Finora sono stati già tre gli incontri che si sono svolti tra i membri dell'Anglican Mission's Council of Bishops e l'arcivescovo della provincia del Rwanda, Onesphore Rwaje. Altri incontri sono previsti in occasione dell'Anglican Winter Conference che si terrà nel gennaio 2012 a Houston, Texas, promossa dall'Amia.

### Lutto nell'episcopato

Monsignor Patrick Joseph Sheridan, vescovo titolare di Curzola, già ausiliare di New York, è morto venerdì mattina, 2 dicembre, negli Stati Uniti d'America.

Il compianto presule era nato a New York il 10 marzo 1922 ed era stato ordinato sacerdote il 1º marzo 1947. Eletto alla sede titolare di Curzola e nel contempo nominato ausiliare di New York il 30 ottobre 1990, il successivo 12 dicembre aveva ricevuto l'ordinazione episcopale. Il 15 gennaio 2001 aveva rinunciato all'incarico pastorale.



Il secondo convegno internazionale delle comunità sorte dopo il Vaticano II

## Verso nuove forme di vita consacrata

di GIANCARLO ROCCA

Dal 24 al 26 novembre scorso si è svolto a Roma - organizzato dalla Facoltà di Teologia della Pontificia Università Antonianum, la Fraternità Francescana di Betania e il Coordinamento Storici Religiosi - il secondo convegno internazionale delle nuove comunità, cioè di quegli istituti sorti quasi tutti dopo il concilio Vaticano II alla ricerca di una nuova forma di vita consacrata.

All'incontro di studio, svoltosi presso l'Auditorium, hanno partecipato circa 70 nuove comunità per un totale di circa 180 iscritti (cui si devono aggiungere moltissimi membri della Fraternità francescana di Betania), provenienti in buona parte dall'Italia, ma anche da Francia, Belgio, Brasile, Argentina, Stati Uniti, Filippine, Inghilterra, Canada e Germania.

A differenza del primo convegno - svoltosi nel 2007, con gli atti pubblicati nel 2010 - in cui si trattava di conoscere che cosa erano le nuove comunità e quali prospettive avevano in base al Codice di diritto canonico che nel canone 605 prevede appunto l'approvazione di nuove forme di vita consacrata, questo secondo convegno doveva esaminare tre argomenti, accennati nella introduzione generale di monsignor Vincenzo Bertolone, vescovo di Cassano all'Jonio, il quale era stato tra i promotori del primo convegno del 2007: il reale influsso delle nuove comunità nella vita della Chiesa, quanto delle predette comunità di vita consacrata era passato nelle nuove comunità, e se la fragilità di tante nuove comunità fosse qualche cosa di costituzionale o che si ritrova sempre nei momenti di transizione. Per verificare se le nuove comunità possano costituire oggi un punto di riferimento per la vita della Chiesa il convegno ha ospitato tre relazioni: la prima (di Bernard Peyrou) ha illustrato il posto che le nuove comunità occupano in Francia, nella quale esse contano circa 12.000-15.000 membri. Queste cifre, pur notevoli, da sole non spiegano il ripensamento della figura del sacerdote (un tema che ha sempre appassionato la Francia e che le nuove comunità vedono molto legato al «sacramento»), il posto che la devozione mariana occupa nelle nuove comunità e il loro attaccamento alla Chiesa.

La seconda relazione (di Etienne-Marie Buisser), invece, ha illustrato il ruolo che le nuove comunità giocano in una diocesi, quella di Fréjus-Toulon, il cui vescovo, monsignor Rey, ha deciso di dar loro ampio spazio.

Nella diocesi di Fréjus-Toulon sono presenti, di fatto, circa 35 nuove comunità, provenienti, oltre che dalla Francia, dalla Polonia, dal Brasile, dal Cile, dall'Argentina, dall'Italia e dalla Germania, con notevoli impegni pastorali e di nuova evangelizzazione, specialmente nei confronti dei giovani, sì che la diocesi si presenta quasi come un laboratorio di nuove esperienze comunitarie.

La terza relazione (Sergio da Silva Coutinho), infine, ha evidenziato la stupenda fioritura di nuove comunità in Brasile, per lo più provenienti dal rinnovamento carismatico, che però sono nate - aspetto storicamente significativo - dopo il 1980, quindi un po' in ritardo rispetto alle consorelle europee.

Il secondo tema del convegno, cioè quanto della antica vita religiosa è passato nelle nuove comunità, è stato illustrato da due relazioni, che hanno esaminato gli influssi francescani e quelli gesuitici.

A san Francesco (nella relazione congiunta di Giuseppe Buffon, che ha insistito sulle esperienze delle «piccole comunità» francescane sorte dopo il concilio Vaticano II, e di Liviana Bertolucci) si richiamano una cinquantina circa di nuove comunità, che sottolineano sia la povertà e semplicità di vita sia l'evangelizzazione, per lo più nella forma delle missioni popolari.

Al messaggio di Ignazio di Loyola (nella relazione di Vincent Hanicotte) si richiamano una decina di nuove comunità. L'interesse, in questo caso, essendo le comunità state fondate da Gesuiti, è sapere se essi in qualche modo intendevano riformare la Compagnia di Gesù.

Sembra - questa la conclusione di Hanicotte - che la Compagnia di Gesù abbia bisogno del mondo per esprimersi e, nelle comunità meno fondate da Gesuiti, si sottolinea che

tutti - celibi e sposati - portano il peso della comunità. La conseguenza immediata di questa visione è che il celibato viene a trovarsi isolato dagli altri due voti di obbedienza e di povertà, voti, questi ultimi, che debbono essere osservati da tutti.

Alla fragilità delle nuove comunità sono state dedicate tre relazioni. La prima (Luis Ovidio) a carattere generale sulle difficoltà di nascita, crescita e sviluppo delle nuove comunità.

La seconda, invece, ha posto di retaggio in luce alcune delle critiche mosse alle nuove comunità: psicologi che evidenziano le tensioni che, secondo loro, inevitabilmente nascono nelle comunità miste dalla vicinanza di fratelli e sorelle; teologi e storici che accusano le nuove comunità di essere di orientamento tradizionale e, in più d'un caso, tradizionaliste; o ancora, di non assumere impegni in scuole e ospedali, tradizionali forme di presenza della Chiesa.

La terza relazione riguardava la vita delle Beattitudini, di cui si conoscono le difficoltà, e ne è stato illustrato il passaggio in corso dal Pontificio Consiglio per i laici - che nel giugno del 2011 l'aveva soppressa - alla Congregazione per gli istituti di vita consacrata e la società di vita apostolica, e in questo caso non poteva essere persona più competente del commissario pontificio che segue questo processo, il domenicano Henry Donnadieu, a illustrare la storia.

Altre questioni sono state esaminate nel corso del convegno, senza conceder loro lo spazio destinato ai tre temi fondamentali, ma dire che si tratta di questioni marginali non sarebbe esatto, perché esse toccano la vita di tutte o tante comunità: il tipo di formazione adottato da alcune nuove comunità (nella relazione di Roberto Fusco), la delicata questione della presenza di sacerdoti in comunità che non possono incardinare (Agostino Montan), e soprattutto la presenza degli sposati come

membri (in senso pieno o in senso largo) delle nuove comunità.

In quest'ultimo caso il relatore, il domenicano Rick van Lier, si è chiesto se non si possa andare oltre le questioni canoniche fissate ultimamente da *Vita consacrata* (n. 62), cercando di capire quali poste teologiche siano in gioco in queste nuove esperienze.

Di particolare interesse, infine, è risultata la questione se le nuove comunità debbano a tutti i costi essere riconosciute come comunità di vita consacrata; o se invece, per essere fedeli al carisma iniziale che prevede non solo comunità miste, ma anche la presenza di sposati, non sia preferibile rinunciare al riconoscimento come istituto di vita consacrata e accettare quello di associazione pubblica di fedeli da parte del Pontificio Consiglio per i laici.

La relazione sulla comunità di Villaregia (presentata dalla confondatrice, Maria Luigia Corona) ha mostrato come, accettando le inevitabili sofferenze, si possa restare al semplice riconoscimento da parte del Pontificio Consiglio per i laici per conservare gli ideali delle origini.

Osservando l'auditorium dell'Antoniano, si aveva quasi l'impressione di essere di fronte a un mondo antico per la varietà degli abiti religiosi dei convegnisti e dei loro colori, ma i temi trattati (mistici, sposati, opportunità o meno di essere riconosciuti come istituti di vita consacrata, nuovi impegni di apostolato) manifestavano che le idee erano nuove.

Idee, prioritarie alla ricerca di nuove forme di vita consacrata, dominate dalle parole che, aprendo il convegno, il prefetto della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e la Società di vita apostolica monsignor João Braz de Aviz, arcivescovo emerito di Brasilia, aveva detto ai convegnisti: le nuove comunità e i loro carismi trovano e debbono trovare un'unica base nel battesimo.

Il cardinale Bernardin Gantin ricordato da Benedetto XVI durante il viaggio in Benin

## La sua Africa, la sua Chiesa

di GIANFRANCO GRICO

La foto di qualche anno fa li ritrae l'uno accanto all'altro, mentre si scambiano conferenze prima di una celebrazione in San Pietro. Gli abiti color porpora che indossano, sottolineano la solennità del momento. Sono i cardinali Bernardin Gantin, decano del collegio cardinalizio, e Joseph Ratzinger, vice decano. Entrambi hanno una lunga storia da raccontare. Solo Dio ha guidato la loro avventura. Erano a capo di due dicasteri chiave della Sede apostolica: la Congregazione per i Vescovi e quella per la Dottrina della Fede. Entrambi sono i più creati cardinali ai Papi. Gantin, il Papa del concilio, nel Concistoro del 27 giugno 1977.

Nel viaggio apostolico in Benin, Benedetto XVI ha visitato la tomba di Gantin a Ouidah e ha pregato per lui, che già vive in Dio, e per il futuro della Chiesa in Africa e del continente dai mille problemi mai risolti.

«Missionario africano a Roma, missionario romano in Africa»: era questo il biglietto da visita del cardinale Gantin, che legava sempre la sua terra natale - il Benin - alla Chiesa di Roma. Portava nel cuore queste due «passioni» e amava unire queste due sponde spirituali della sua lunga e missionaria esistenza. Queste realtà erano per lui soltanto ed esclusivamente due realtà «spirituali», che trovavano forza e vigore, presente e futuro, nel magistero dei Pontefici della sua vita: da Pio XII a Giovanni XXIII, da Paolo VI a Giovanni Paolo II, da Giovanni Paolo II a Benedetto XVI. Con questi ultimi due aveva vissuto una straordinaria esperienza ecclesiale. Amava conservare nell'confidenza le parole, i consigli, le nomine, i suggerimenti, le sofferenze e i gesti dei suoi Papi.

Con Karol Wojtyła il cardinale Gantin ha collaborato per tutto il pontificato. Per due volte lo ha ac-

compagnato in Benin: il 17 febbraio 1982 e dal 3 al 5 febbraio 1993. Egli viveva immerso in quella rinnovata esperienza di Chiesa missionaria scaturita dal cuore del concilio Vaticano II. E si inebriava ogni qual volta il Papa missionario andava incontro ai popoli e alle nuove nazioni dell'Africa nera.

Nella sua semplice e modesta dimora africana a est di Cotonou, i volti dei Pontefici della sua vita accompagnavano le tappe del cammino sacerdotale, episcopale e cardinale.



nalizzato di Gantin. Agli ospiti di riguardo che andavano a fargli visita dopo il ritorno a casa (3 dicembre 2002) amava raccontare la sua storia, unendola alle continue premure che questi Papi avevano riversato sulla sua modesta persona.

Dalla terra madre ritornò a Roma per ben due volte nel 2005. La prima, in occasione della morte di Giovanni Paolo II e dell'elezione di Benedetto XVI, dal quale venne subito ricevuto in udienza, il 28 aprile; e la seconda, per la solennità dei santi apostoli Pietro e Paolo, partecipando all'apertura della causa di beatificazione del Pontefice defunto (la sera del 28 giugno nella basilica di San Giovanni in Laterano) e alla benedizione e imposizione del pallio al nuovo arcivesco-

La PAZ. 3. Creare opportunità di collaborazione reciproca sviluppo strategico, azioni concertate per il diritto allo studio nell'ambito giuridico e costituzionale della Nazione. Con questa intenzione la Chiesa cattolica della Bolivia e il Ministero della pubblica istruzione hanno firmato una convenzione specifica di cooperazione nel campo dell'educazione. L'accordo permette alla Chiesa di nominare il personale delle istituzioni educative da essa dipendenti, al fine di garantire l'identità di questi centri. Allo stesso modo, lo Stato riconosce che la Chiesa può nominare gli insegnanti di religione presso i centri della pubblica istruzione in cui le famiglie richiedono un'educazione religiosa cattolica.

L'intesa - siglata da monsignor Oscar Omar Aparicio Céspedes, assistente di La Paz e segretario generale della Conferenza episcopale boliviana e dal ministro dell'Istruzione Roberto Aguilar - rientra nel quadro dell'accordo siglato il 20 agosto 2009 tra la Chiesa e lo Stato Plurinazionale di Bolivia, così come è stato ribattezzato il Paese dopo l'entrata in vigore della nuova Carta costituzionale.

Con l'intesa, insomma, la Chiesa può offrire istruzione, formazione alle famiglie che scelgono per i propri figli un'educazione di ispirazione cattolica anche attraverso nuovi centri e delegazioni giurisdizionali. Nel testo dell'accordo, in particolare, viene evidenziata la mutua collaborazione al fine di realizzare e implementare un nuovo modello educativo al tempo tecnico e umanistico.

Si tratta di un evento giudicato altamente positivo per il Paese poiché in un nuovo contesto sociale e politico, in uno Stato laico, viene riconosciuta la mutua collaborazione che deve esistere tra lo Stato e la Chiesa. È importante riconoscere il contributo della Chiesa cattolica nel campo sociale, della cultura, dell'educazione, così come in quelli della salute e della promozione umana. Una tale reciproca collabora-

Raggiunta l'intesa tra vescovi e Stato

## Accordo in Bolivia per l'educazione cattolica



zione - è stato unanimemente rilevato dai firmatari dell'accordo - avrà solo dei benefici per l'intera popolazione boliviana, in particolare per quanti sono in difficoltà.

La Chiesa, in particolare, considera di grande importanza la firma di questo strumento giuridico, poiché «l'impegno ecclesiale in favore della promozione umana è inseparabile dalla missione evangelizzatrice, in quanto espressione dell'amore privilegiato di Gesù per i più bisognosi». Al riguardo, come è stato più volte sottolineato dalla stampa locale, quest'opera della Chiesa è riservata, silenziosa e raggiunge i luoghi più lontani, meno visibili, ma dove le popolazioni hanno più bisogno.

«L'accordo - come ha evidenziato il segretario generale della Conferenza episcopale - permetterà di stabilire i principi e le basi comuni per un'azione coordinata nel campo sociale».

All'apertura dell'ultima assemblea della Conferenza episcopale della

Bolivia (Ceb), tenutasi a Cochabamba la scorsa settimana, il cardinale Julio Terrazas Sandoval, arcivescovo di Santa Cruz de la Sierra, tenendo conto dei risultati del Congresso nazionale del lavoro educativo della Chiesa, che ha ribadito la sua missione educativa, aveva chiesto alle autorità governative responsabili della pubblica istruzione di rispettare l'impegno concordato e di firmare l'accordo sull'educazione con la Ceb.

Il rapporto aveva altresì ricordato che sono in attesa di sottoscrizione altri accordi settoriali in materia di assistenza sociale, assistenza sanitaria e carceraria, «di cui beneficino i gruppi più bisognosi ed emarginati della società».

Secondo le informazioni raccolte dall'agenzia Fides la Chiesa cattolica in Bolivia gestisce 1.500 centri educativi, 600 centri sanitari, 300 centri di protezione sociale e altri in diversi campi.

Doveva essere demolita per ampliare lo stadio

## I tifosi del Vasco da Gama in difesa di una cappella

RIO DE JANEIRO, 3. Uniti dalla passione per il pallone ma, soprattutto, da una fede profonda: le attenzioni dei giocatori e dei tifosi di quello che si definisce «il club calcistico più cattolico del Brasile» sono in questi giorni rivolte non solo al campionato, che si conclude domenica, ma anche su una «partita» che, per una volta, non ha niente di agonistico ma riguarda invece la sopravvivenza di un luogo di culto. Si perché i giocatori e i tifosi del Vasco da Gama, che assieme al Botafogo, al Fluminense e al Flamengo è una delle principali squadre calcistiche di Rio de Janeiro, stanno conducendo una strenua resistenza contro il progetto edilizio che prevede l'abbattimento della cappella dedicata a Nostra Signora delle Vittorie, attigua allo stadio São Januário, per ampliare una curva e dotare l'impianto sportivo di un maggior numero di posti. Il «sì» al progetto d'ampliamento è stato netto ed è contenuto in una delibera, approvata all'unanimità dal consiglio direttivo della società sportiva.

Il Club de Regatas Vasco da Gama, così chiamato in onore del famoso esploratore portoghese, è una società polisportiva fondata il 21 agosto 1898, anche se la sezione dedicata al calcio risale al 5 novembre 1915. I suoi fondatori furono degli immigrati dal Portogallo, tanto che ancor oggi la squadra ha un vasto seguito nella comunità d'origine lusitana che vive a Rio. I giocatori della squadra calcistica portano una piccola croce come simbolo sulla maglia e sono considerati tra i più forti del Brasile tanto che la compagnia è attualmente al secondo posto della classifica nazionale a soli due punti dalla capolista Corinthians. Lo stadio in cui di solito giocano è il São Januário e solo le partite più importanti vengono disputate nel moderno Maracanã.

Il progetto d'ampliamento della struttura sportiva dovrebbe comportare la demolizione del luogo di culto per far posto a nuove tribune ma questo urta la devozione della

squadra e dei suoi tifosi a Nostra Signora delle Vittorie, una tradizione iniziata nel 1923 anche per la profonda fede che aveva nella Vergine Maria l'allora presidente sportivo Antonio Campos. Il luogo di culto, adiacente a una delle uscite dallo stadio, venne consacrato nel 1955.

Parlando con alcuni giornalisti, padre Enes Berilli, il settantacinquenne religioso responsabile della cappella, ha ricordato che «per costruire le sue fondamenta vennero utilizzate anche alcune casse di terra mandate dai dirigenti di squadre calcistiche portoghesi tra cui Benfica, Sporting Lisbona e Porto». Alla vigilia dell'inizio del Campionato mondiale di calcio del 1958, che venne giocato in Svezia, nella piccola chiesa si riunirono in preghiera i giocatori della nazionale brasiliana, compreso l'allora giovanissimo Pelé, per invocare la vittoria. Un'altra cerimonia si svolse al ritorno per ringraziare la vergine per il successo conseguito. Quindi, la cappella costituisce un patrimonio unico che i giocatori e i tifosi del Vasco da Gama non vogliono perdere. La devozione della squadra è talmente forte che l'allenatore e gli atleti incontrano i giornalisti con accanto una statuetta della Madonna.

Sono sempre tanti i fedeli che si recano ogni giorno a pregare nella cappella. «Questa fede - ha sottolineato padre Berilli - è importante per la squadra e i tifosi. In questi giorni si sta anche pregando affinché il Vasco da Gama conquistì il titolo di campione nazionale del Brasile».

Nella chiesa, oltre alla tradizionale celebrazione di matrimoni e battesimi, dal prossimo anno si dovrebbero organizzare anche dei corsi di catechesi ai quali i ragazzi delle squadre giovanili del Vasco da Gama saranno tenuti a partecipare perché i dirigenti sportivi sono convinti che «incamminare i nostri ragazzi verso la fede cristiana è la cosa più importante».

Il Papa al termine dell'incontro d'Avvento offertogli dal Bayerischer Rundfunk

# Un tempo di silenzio per l'attesa del Signore



La televisione bavarese Bayerischer Rundfunk ha organizzato per Benedetto XVI venerdì pomeriggio, 2 dicembre, nella Sala Clementina, un incontro di festa in vista del Natale. Sono state eseguite alcune melodie caratteristiche ed è stato proiettato un film per raccontare le tradizioni del tempo di Avvento e del Natale in Baviera. Al termine il Pontefice ha pronunciato un breve discorso in tedesco e italiano.

Eminenza, Eccellenze!  
Sehr geehrte Damen und Herren!  
Liebe Freunde!

Am Ende dieser adventlichen Stunde hier im Apostolischen Palast möchte ich gern einige Worte an Sie richten. Herzlichen Dank sage ich zunächst allen, die den heutigen Abend möglich gemacht haben: Herrn Hans Berger zusammen mit seinem Ensemble und dem Montini-Chor danke ich für die Darbietung des »Alpenländischen Weihnachtsoratoriums«, das mir wirklich zu Herzen gegangen ist – ganz herzlichen Dank –, und dem Bayerischen Rundfunk, vertreten durch Herrn Mandlik und Frau Sigrid Esslinger, für die Vorführung des Films über Advent und Weihnachten im bayerischen Voralpenland. Sie alle haben gleichsam ein Stück bayerisches Brautum und Lebensgefühl in das Haus des Papstes gebracht. Ich kann nur herzlich Vergelt's Gott sagen für dieses Geschenk.

[Alla fine di questo momento di Avvento qui, nel Palazzo Apostolico, vorrei rivolgermi alcune parole. Anzitutto, un cordiale ringraziamento a quanti hanno reso possibile questa serata. Ringrazio il signor Hans Berger insieme al suo Ensemble e al «Coro Montini» per la presentazione dell'«Oratorio natalizio delle Alpi», che veramente mi ha toccato nel profondo. Un grazie di cuore. Poi, ringrazio la Radiotelevisione Bavarese, rappresentata dal signor Mandlik e dalla signora Sigrid Esslinger, per la proiezione del film

sull'Avvento e il Natale nelle Prealpi bavaresi. Voi tutti avete portato un po' di usanze e di senso della vita tipicamente bavaresi nella casa del Papa: posso dirvi soltanto di cuore «Il Signore vi renda merito» per questo dono.]

E spero che anche i nostri amici italiani abbiano avuto gioia con questa inculturazione della fede nelle nostre terre, particolarmente Lei, Eminenza [rivolgendosi al cardinale Bertone], nel giorno del suo compleanno. Da noi, come è stato detto, l'Avvento è chiamato «tempo silenzioso» – staadte Zeit. La natura fa una pausa; la terra è coperta dalla neve; non si può lavorare, nel mondo contadino, all'esterno; tutti sono necessariamente a casa. Il silenzio della casa diventa, per la fede, attesa del Signore, gioia della sua presenza. E così sono nate tutte queste melodie, tutte queste tradizioni che rendono un po' – come è stato detto anche oggi – «il cielo presente sulla terra». Tempo silenzioso, tempo di silenzio. Oggi l'Av-

vento è spesso proprio il contrario: tempo di una sfrenata attività, si compra, si vende, preparativi di Natale, dei grandi pranzi, eccetera. Così, anche da noi. Ma, come avete visto, le tradizioni popolari della fede non sono sparite, anzi, sono state rinnovate, approfondite, aggiornate. E così creano isole per l'anima, isole del silenzio, isole della fede, isole per il Signore, nel nostro tempo, e questo mi sembra molto importante. E dobbiamo dire grazie a tutti coloro che lo fanno: lo fanno nelle famiglie, nelle chiese, con gruppi più o meno professionali, ma tutti fanno lo stesso: rendere presente la realtà della fede nelle nostre case, nel nostro tempo. E speriamo che anche in futuro questa forza della fede, la sua visibilità, rimanga ed aiuti ad andare avanti, come vuole l'Avvento, verso il Signore.

Nochmals ganz herzlichen Dank, Vergelt's Gott für alles!

[Ancora, un grazie di tutto cuore e un «Dio vi renda merito» per tutto!]

## Dalla Baviera nella Sala Clementina

Un regalo di Natale per il Papa. Ecco la motivazione che ha spinto la televisione bavarese Bayerischer Rundfunk a trasformare per un'ora, venerdì pomeriggio, la Sala Clementina nel Palazzo Apostolico in un singolare angolo della Baviera, terra di origine di Benedetto XVI. Tradizioni e suggestioni natalizie popolari sono state presentate al Pontefice, in un clima familiare, attraverso l'oratorio composto ed eseguito da Hans Berger e la proiezione della

prima del film *Von Himmel auf Erden. Advent und Weihnachten im Bayerischen Voralpenland* («Dal cielo in terra. Avvento e Natale nelle prealpi bavaresi») realizzato da Sigrid Esslinger. È stato il regista Michael Mandlik, a nome della televisione bavarese, a presentare al Papa essenza e motivazioni di questo singolare dono natalizio, «fatto di musica e immagini». In particolare – ha detto in italiano – il film, «silenzioso e piuttosto sostenuto, è proprio adatto all'Avvento, il momento dell'anno liturgico in cui ci troviamo adesso. Racconta dell'attesa serena e della gioia che riempie noi cristiani nella certezza del ritorno del Signore». Un'attesa da vivere però «non in modo rumoroso e invadente, come vediamo in questi giorni nelle vetrine dei negozi e negli slogan pubblicitari di una società orientata sempre più verso il consumo». L'Avvento, secondo Mandlik, «dice e propone il contrario: aspettare e saper aspettare, non avere bisogno di possedere sempre tutto subito, non sprecare il tempo rincorrendo cose superflue e che ci distraggono da ciò che Dio ci chiede e si aspetta da noi».

«In Baviera – ha proseguito rivolgendosi al Papa – il periodo dell'Avvento è caratterizzato da una gioia silenziosa, accogliente, autentica. Tante persone continuano a vivere coscientemente numerose tradizioni antiche che anche lei, Santo Padre, sicuramente ricorda dalla sua infanzia». E a Benedetto XVI ha fatto dono di un Fatschenkindl, «un prezioso Gesù Bambino nello stile bavarese» realizzato a mano da Sabine Prass, un'artista di Bad Tölz. La forza evocativa della musica e delle immagini ha dunque fatto respirare al Papa di origine bavarese la particolare atmosfera natalizia che si sta vivendo in questi giorni nella sua terra. Hans Berger, musicista virtuoso della cetra e attento alle tradizioni artistiche popolari, ha aperto e chiuso l'incontro di festa, eseguendo alcuni brani caratteristici del Natale (in particolare l'*Alpenländisches Weihnachtsoratorium*, «Oratorio natalizio delle Alpi») accompagnato da venti musicisti e quaranta coristi. Il film, a sua volta, ha presentato diverse tradizioni della terra di Baviera. Tradizioni che con semplicità, soprattutto attraverso i bambini e le famiglie, non solo non sono andate perdute ma stanno oggi ritrovando un nuovo slancio.

Nella Sala Clementina erano presenti, con una delegazione giunta dalla Baviera, il cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato – nel giorno del suo compleanno, come ha ricordato il Papa nel saluto conclusivo – e gli arcivescovi Giovanni Angelo Becciu, sostituto della Segreteria di Stato, Dominique Mandberti, segretario per i Rapporti con gli Stati, e James Michael Harvey, prefetto della Casa Pontificia. Con loro anche i monsignori Peter Bryan Wells, assessore, Ettore Balestro, sotto-segretario per i Rapporti con gli Stati, Georg Gänswein, segretario particolare del Papa, Alfred Xuebec, della segreteria particolare, e il direttore del nostro giornale.

Premiato a Reggio Calabria il cardinale Bertone

# Il magistero di pace di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI

«Come l'alto magistero di pace del beato Giovanni Paolo II si è posto in continuità con le linee dei suoi Predecessori, così il luminoso e fecondo insegnamento sulla pace del nostro Santo Padre Benedetto XVI segue le grandi traiettorie dottrinali di quanti lo hanno preceduto sulla Cattedra di Pietro». Lo ha detto il cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato, pronunciando sabato pomeriggio, 3 dicembre, a Reggio Calabria, il premio «Giovanni Paolo II» per la pace, conferitogli dall'associazione Anassilaos.

Nel suo discorso il porporato ha sottolineato come in particolare Papa Ratzinger, «pronunciando puntuale attenzione ai valori universali che accomunano le religioni, le culture e i diversi sistemi di pensiero», abbia «individuato in un valore assoluto, la verità, il fondamento della pace». Per questo, nel solco di Papa Wojtyła, «il Pontefice non si è stancato di richiamare i cristiani alla centralità di Gesù che, abbattendo ogni muro di separazione, mostra la possibilità reale, concreta e non generica di un impegno per la pace universale, senza la quale – ha aggiunto citandone il messaggio Liturgico del Natale 2005 – «è a rischio il futuro del pianeta»». Da qui l'esortazione a uno sforzo comune per essere «dappertutto costruttori della pace vera». Perché – ha spiegato – «può essere portatore di pace chi la possiede in se stesso, come di testimoniare, anzitutto nel proprio comportamento di ogni giorno, vivendo in accordo con Dio e facendo la sua volontà, espressa sinteticamente nei dieci comandamenti». E di conseguenza «ai portatori di pace saranno autentici pacificatori, in quanto si sforzeranno di creare legami, di stabilire rapporti fra le persone, appianando tensioni che incontrano in tanti ambienti di famiglia, di lavoro, di scuola, di ritrovo».

In precedenza il cardinale Bertone aveva offerto una riflessione sul magistero di Giovanni Paolo II a proposito della pace. Un tema definito «qualificante sia perché strettamente connesso con la sua vicenda personale, segnata dalla tragedia della seconda guerra mondiale, sia perché innovatore, per taluni aspetti». Specie ha aggiunto – «negli ultimi scampoli del tormentato secolo ventesimo e agli albori del terzo millennio cristiano, il suo magistero riprende e aggiorna, con accenti inediti, alla luce del nuovo scenario internazionale, l'eredità dei Papi che l'hanno preceduto». Il riferimento è ad «alcune celebri espressioni dei suoi predecessori» che «s'intrecciano nella predicazione» del Pontefice polacco. «Penso – ha detto – al «Mai più la guerra» del servizio di Pio Paolo VI, alla *Paxem in terris* del beato Giovanni XXIII, al «Nulla è perduto con la pace, tutto può essere perduto con la guerra» del venerabile Pio XII, il primo Papa a dare consistenza a un pensiero critico nei confronti della guerra, il quale proclamò queste pregnanti parole poco dopo l'elezione, un mese prima dell'invasione della Polonia da parte di Hitler».

Il segretario di Stato ha quindi ricordato che nella prima enciclica del suo pontificato, la *Redemptor hominis*, del 4 marzo 1979, Giovanni Paolo II individuò «nel rispetto dei diritti umani la via maestra per assicurare la pace tra i popoli. Questo legame tra giustizia e pace costituirà il punto nodale degli innumerevoli interventi per la realizzazione della pace, sia in ambito locale e regionale, sia in prospettiva mondiale». Un magistero ricchissimo, quello di Giovanni Paolo II, a cominciare dai suoi messaggi per la Giornata mondiale della pace, che si celebra ogni anno il 1° gennaio. «Pagine di un «silabario» sulla concordia da sfogliare con attenzione, dove è chiaro l'intento pedagogico», ha definito il cardinale Bertone, che ha poi messo in luce come non meno importante fosse la tradizionale udienza nei primi giorni dell'anno al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, «occasione privilegiata che Giovanni Paolo II ha sempre sfruttato per uno sguardo a tutto campo sulla situazione internazionale e per dare un personale contributo alla concordia tra le nazioni».

Successivamente il porporato ha evidenziato come nel pontificato vortigliano alle parole si accompagnassero anche fatti concreti: i viaggi tra popoli in guerra, le visite in zone sconvolte dal terrorismo, le iniziative collaterali e la dottrina del dovere da parte della comunità internazionale di fermare le guerre di-

rammando l'aggressore. «Giovanni Paolo II si è speso senza risparmio – ha detto in proposito – compiendo viaggi internazionali, incontrando capi di Stato e di Governo, uomini di cultura ed esponenti di spicco della società civile, non lesinando messaggi ai Parlamenti nazionali. Dalla guerra delle Falkland al conflitto in Bosnia, dalla guerra del Golfo alla crisi Usa-Iraq, dall'area mediorientale a quella dei Grandi Laghi in Africa: non c'è zona infuocata del pianeta che non abbia ricevuto attenzione dal Papa». E in questo disegno rientrano anche le tre giornate mondiali di preghiera e di digiuno per la pace nel mondo, ad Assisi, nel 1986, nel 1995 e nel 2000; tappe essenziali nel pontificato, scandite dalla preghiera, dal pellegrinaggio e dal digiuno, «in cui per la prima volta le parole e i gesti di tutte le tradizioni religiose si associano in un'unica invocazione di pace».

Un ulteriore elemento significativo, e per certi versi nuovo, il magistero di pace vortigliano, individuato dal cardinale Bertone è quello del perdono, considerato a livello politico. «Non viene proposto solo il consueto invito all'esercizio della virtù personale del perdono. Qui si tratta di proporre il perdono considerandolo un livello politico, cui l'atteggiamento dell'Unione europea può giungere». Infine l'ultimo elemento elencato dal porporato è quel che continuo spronare i singoli a trasformarsi in operatori di pace, coraggiosi e responsabili, con particolare attenzione a tre categorie di persone, cui Giovanni Paolo II assegnò un ruolo di grande importanza incisiva: i giovani, la donna, i cristiani.

## Concerto in Vaticano per l'ospedale Bambino Gesù

Terza edizione del concerto solidale «La luce dei bambini», a sostegno dell'ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma. Protagonista Giovanni Allevi, che venerdì sera, 2 dicembre, nell'Aula Paolo VI in Vaticano, ha diretto l'orchestra giovanile Fondazione Pergolesi Spontini di Jesi, alla presenza del cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato. Nel programma – oltre un'ora e mezzo di musica – alcune tra le più note composizioni del giovane musicista marchigiano. Presentata da Livia Azzariti con la partecipazione di Pino Insegno e dei bambini del Balletto di Roma, la serata è stata dedicata alla raccolta di fondi per la realizzazione di più grande centro di ricerche pediatriche d'Europa, che sta sorgendo a Roma nei pressi della basilica di San Paolo fuori le Mura.

Al termine dell'esecuzione, il cardinale Bertone ha portato ai presenti la benedizione e il saluto di Benedetto XVI. Un grazie particolare ha rivolto ad Allevi (del quale – ha confessato – possiede alcuni cd che ascolta con piacere) e al presidente del Bambino Gesù, Giuseppe Profiti, insieme con il consiglio di amministrazione, i medici e il personale dell'ospedale pediatrico. Che, in segno di augurio per il suo compleanno, gli hanno regalato un'icona raffigurante la Madonna con il Bambino. Dal porporato è anche un pensiero al presidente del Consiglio italiano Mario Monti (che ha inviato i suoi auguri al cardinale e ha assicurato la sua adesione all'iniziativa) con l'auspicio che non gli manchino «energia e spirito per superare questa situazione difficile e complessa nella quale viviamo».

Oltre al segretario di Stato, erano presenti, tra gli altri, i cardinali De Giorgi, Cordero Lanza di Montezemolo e Sandri; gli arcivescovi Becciu, sostituto della Segreteria di Stato, Surlini, delegato per le Rappresentanze Pontificie; i monsignori Wells, assessore, Nwachukwu, capo del Protocollo, Karcher, Piechota e Lucchini. Tra le autorità politiche e civili, il ministro italiano della Giustizia, Paola Severino, e il sindaco di Roma, Alemanno.

Adorazione eucaristica presieduta dal vescovo Giuseppe Sciacca

# Il Circolo San Pietro prega per il Romano Pontefice



Il vescovo Giuseppe Sciacca, segretario generale del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, ha presieduto venerdì pomeriggio, 2 dicembre, l'adorazione eucaristica secondo le intenzioni di Benedetto XVI.

Accolto nella sede dell'antico sodalizio romano, a Palazzo San Calisto, dal vicepresidente Saverio Pettrillo e dall'assistente ecclesiastico, monsignor Francesco Camaldo, il presule ha celebrato la messa, offrendo all'omelia una riflessione sul significato dell'Avvento, definito «sacro tempo in cui siamo invitati alla vigile attesa per rivivere nella sua dolcezza e nella sua carica di speranza la nascita di Cristo».

Al termine, durante l'adorazione eucaristica, ricordando il servizio di carità del Circolo San Pietro verso i poveri della diocesi del Papa, monsignor Sciacca ha spiegato che «adorare non deve restare un atto circoscritto nella sfera cerebrale, ma deve pervadere e infiammare la libera volontà. L'adorazione produce amore, e l'amore rinvigorisce la fede». Per questo «solo chi ama può capire l'Eucaristia», la quale – ha concluso il segretario generale del Governatorato – «conferisce a tutti noi uno slancio missionario. Le parole messa e missione hanno infatti la stessa radice: un'autentica spiritualità ci rende missionari, ci trasforma in strumenti per penetrare nel mondo con l'amore di Dio».